

**INTERVISTA AL VESCOVO DI TARBES e LOURDES
monsignor jacques perrier**



II "PADRE NOSTRO" LO HA VERAMENTE INSEGNATO GESÙ?

A questo genere di domande, è impossibile dare una risposta assoluta. San Marco non lo menziona, ma è anche vero che nel suo Vangelo la preghiera tiene meno posto che negli altri. Nemmeno san Giovanni cita il "Padre Nostro", ma è usuale che san Giovanni non riprenda ciò che già si trova negli altri vangeli. Nemmeno San Paolo, ne parla, ma l'autore delle epistole non cita praticamente mai le parole di Gesù.

Ciò che sostiene l'attribuzione del Padre Nostro a Gesù stesso, è l'anzianità e la costanza di questa tradizione nella Chiesa. Se ne parla già in un testo risalente alla fine del 1° secolo o all'inizio del 2°, la *Didachè* o *Insegnamento degli apostoli*.

Gesù è stato visto dai suoi discepoli dapprima, come un maestro, un rabbi. È normale che gli abbiano chiesto di insegnar loro a pregare e che Gesù abbia acconsentito a farlo.

Ma, al di là delle parole, Gesù ha insegnato il Padre Nostro ai suoi discepoli attraverso il proprio esempio. Pregava lui stesso suo Padre. Ha offerto la vita affinché il Nome di Dio fosse santificato, affinché venisse il suo Regno e affinché fosse fatta la sua Volontà di salvezza. Gesù invoca il Padre per nutrire la folla ed affinché i suoi carnefici siano perdonati. Grazie allo Spirito che l'unisce al Padre ha resistito alla tentazione ed ha trionfato sul male.

Gesù non si è limitato a dare le parole del Padre Nostro. Non si è limitato a dare l'esempio con la sua stessa vita. Ci ha mandato il suo Spirito affinché possiamo entrare nel movimento della sua preghiera e che dal nostro posto di creature possiamo dire: "*Padre Nostro...*".

IN QUALI CIRCOSTANZE GESÙ HA INSEGNATO "PADRE NOSTRO"?

Ogni evangelista segue un suo piano non necessariamente cronologico, anche se ci sono dei riferimenti comuni quali il battesimo, la chiamata dei discepoli, il ministero in Galilea, la Trasfigurazione, la salita a Gerusalemme, la Passione-Risurrezione.

San Matteo segue un piano molto logico, raggruppando i racconti e le parole che riguardano uno stesso tema o uno stesso pubblico. La prima serie riguarda tutti i discepoli e si colloca in Galilea. È l'annuncio del Vangelo che si apre con le Beatitudini ed il Discorso sulla Montagna. Il Padre Nostro si trova in una parte dove Gesù mostra come ormai bisogna vivere tre pratiche di base: l'elemosina, la preghiera ed il digiuno (Matteo 6, 1-14).

Con la preghiera, Gesù insiste non solo sull'interiorità, ma anche sulla sobrietà. Il Padre Nostro viene allora molto naturalmente, perché si distingue per la sua brevità: solamente cinque o sette richieste.

Dopo l'ultima richiesta, Gesù ritorna su un punto centrale dal Vangelo: la necessità di perdonare per essere perdonato.

In san Luca (11, 1-4) l'insegnamento del Padre Nostro è, al tempo stesso, preciso ed impreciso: "*Un giorno Gesù si trovava in un luogo*". Questo giorno si colloca dopo due annunci della Passione ed è vicino a Gerusalemme, la città della Passione. Una basilica, sulla cima del Monte degli Ulivi, commemora l'avvenimento, senza che storicamente ci sia la certezza in merito al sito.

La zona è nettamente diversa. Il contesto anche. Giusto poco prima, Luca ha ricordato la parola di Gesù a Marta: "*tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno*". Nel Discorso sulla Montagna, Gesù aveva detto: "***Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta***". È esattamente il piano del Padre Nostro.

PERCHÉ DUE DIFFERENTI VERSIONI?

Siamo abituati a dire il Padre Nostro secondo il testo di san Matteo che comincia con queste parole "*Padre Nostro che sei nei cieli...*" e che comporta sette richieste. San Luca ci propone di dire, semplicemente, ma con grande audacia: "*Padre*". La richiesta sul compimento della Volontà del Padre e quella che riguarda la liberazione dal Male non vi sono riportate.

Qual è la prima versione? Una delle due è abbreviata o una delle due è ampliata? La domanda non ha una risposta che porti ad un'assoluta certezza. Nell'antichità, la citazione dei propositi non era oggetto di una trascrizione precisa. Dicendo che le Scritture sono ispirate, la Chiesa ci assicura che il testo che leggiamo conduce autenticamente verso Dio. La Chiesa ha sempre mantenuto l'originalità dei quattro vangeli e ha resistito alla tentazione della sintesi e delle armonizzazioni.

Personalmente, sono incline a pensare che:

- . il settenario delle domande di san Matteo abbia un valore simbolico;
- . l'invocazione "*Padre Nostro che sei nei cieli*" appare accettabile dai discepoli secondo la cultura del tempo; "*Padre*" è un'invocazione possibile dopo la Pentecoste;
- . la richiesta sul compimento della volontà del Padre rafforza il legame tra la persona di Gesù e quel momento supremo della sua vita che è la Passione;
- . l'ultima richiesta di san Matteo è un semplice sdoppiamento della sesta.

Le spiegazioni di queste diverse opinioni verranno nelle pagine seguenti. Esse non hanno, del resto, una grande importanza poiché possiamo, con la stessa certezza, pregare secondo l'una o l'altra formula.

A QUALE LINGUA PARLAVA GESÙ?

Non ci sono dubbi a questo riguardo: Gesù parlava l'aramaico. E' una lingua della stessa famiglia dell'ebraico ma molto più diffusa. All'epoca di Gesù, la si parlava dall'Egitto all'India. Vista la sua estensione, comportava numerose varianti. Questa lingua, oggi, non è più molto in uso anche se in alcuni villaggi del Libano si pretende di aver conservato l'aramaico così come era parlato a Nazareth. Le liturgie siriane hanno tuttavia ereditato dell'aramaico.

Nel Bacino del mediterraneo, la lingua di comunicazione era il greco. per questo che i vangeli sono stati scritti in greco, salvo forse Matteo che avrebbe redatto una prima versione in ebraico. Sulla croce di Gesù, il motivo della sua condanna è scritto sia in ebraico, la lingua sacra, sia in latino, la lingua dell'invasore romano, che in greco.

I vangeli hanno tuttavia conservato alcune espressioni in aramaico, come l'ordine dato alla ragazza di "alzarsi" ("*Talità kum*", Marco 5, 41) o la parola per dire "apriti" alle orecchie di un sordomuto ("*Effatà*", Marco 7, 34) o ancora la parola di Gesù sulla croce, riprendendo il salmo 22: "*Eli, Eli, lemà sabactàni*" (Matteo 27, 46).

Che si tratti dell'invocazione che apre il Padre Nostro in san Luca o della tentazione alla quale chiediamo di non essere indotti, vedremo che è importante ricordare che la lingua originaria del Padre Nostro è proprio l'aramaico.

PERCHÉ, ALLA MESSA, IL PRETE DICE "OSIAMO DIRE" IL PADRE NOSTRO? PERCHÉ QUESTA

La formula completa è questa: "*Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al Suo divino insegnamento, osiamo dire...*". Non è una formula nuova e le liturgie orientali ne conoscono altre, molto più evolute. Osiamo, perché il Cristo ce lo ha ordinato.

Quando san Pietro vede Gesù avvicinarsi camminando sul mare dice: "*ordinami di venire con te*". Gesù gli dice: "**Vieni**". Pietro scende dalla barca e si dirige verso lui. Ma, ad un tratto, esita, dubita, non osa più. Si ferma ed occorre che il Cristo lo afferri per la mano per impedirgli di annegare.

Oggi ci chiediamo in che cosa sarebbe audace pregare, o la nostra domanda sarebbe piuttosto quella di sapere se la preghiera serve a qualche cosa e se qualcuno l'ascolta? Se ci sembra del tutto naturale rivolgerci direttamente a Dio con la preghiera, è perché abbiamo perso ogni senso di Dio. Abbiamo dimenticato che "nessuno può vedere Dio senza morire". Abbiamo dimenticato che il suo nome stesso era diventato impronunciabile per gli Ebrei, al tempo di Gesù: impiegavano ogni specie di perifrasi per indicare Dio senza nominarlo.

Più precisamente, l'audacia del Padre Nostro riguarda i due movimenti della preghiera, ma innanzitutto l'invocazione iniziale. Invocare Dio come "*Padre*" ed anche "*nostro Padre*", mentre è nei cieli. Non è una cosa che viene da sé, bisogna godere, per ciò che è in cielo, della "libertà di parola" di cui gode il cittadino greco o romano per gli affari politici. San Paolo ci garantisce che abbiamo ricevuto questa libertà.

Occorre anche una certa audacia, nella prima parte del Padre Nostro, per mescolarci negli interessi di Dio: chi siamo noi per interessarci della santità di Dio, del suo regno, della sua volontà? Egli è l'Onnipotente. Occorre altrettanta audacia, nella seconda parte del Padre Nostro, per chiedere a Dio di occuparsi dei nostri problemi. Fortunatamente, possiamo appoggiarci alle consegne del Signore, che ci ha formalmente raccomandato di pregare nostro Padre, sebbene questi sappia già ciò di cui abbiamo bisogno.

"PADRE NOSTRO": IL PADRE DI CHI?

Per i Padri della Chiesa, la risposta è chiara. Il Padre Nostro è la preghiera dei cristiani.

Il Padre Nostro è trasmesso ai catecumeni durante il periodo della loro formazione, allo stesso titolo del Credo, affinché lo imparino e comincino a comprenderne le parole. Ma in realtà non possono dirlo che dopo il battesimo perché saranno rifioriti come figli di Dio, avranno ricevuto lo Spirito del Figlio. Rivolgendosi ai futuri battezzati, Tertulliano dice loro: "*Voi, i benedetti, voi toccati dalla grazia di Dio, voi che state per uscire del bagno santissimo della nuova nascita, voi che, per la prima volta, state per tendere le vostre mani, presso una Madre (la Chiesa) e insieme ai fratelli, chiedete al Padre...*".

Il "noi" può riguardare esclusivamente i cattolici. Tutti i cristiani hanno ricevuto il battesimo che fa di loro dei fratelli e sorelle nel Cristo, anche se sono fratelli e sorelle disuniti. Il Padre Nostro è dunque, per eccellenza, un preghiera ecumenica. Possiamo dirla insieme poiché siamo tutti battezzati. Ma la nostra disunione ci incoraggia a dirla con maggiore insistenza. L'accettazione di dire insieme il Padre Nostro è un buon test per sondare le intenzioni ecumeniche dei nostri interlocutori.

Tuttavia il Catechismo della Chiesa cattolica c'invita ad andare più lontano ed a vedere oltre: senza necessariamente che siano presenti, possiamo dire il Padre Nostro a nome di coloro che non pregano. Leggiamo al n° 2793: "*I battezzati non possono pregare il Padre Nostro senza portare vicino tutti coloro per i quali Egli ha dato il suo Figlio diletto. L'amore di Dio è senza frontiera, la nostra preghiera deve esserlo altrettanto. Pregare il Padre Nostro ci apre alla dimensione del suo amore manifestato nel Cristo: pregare con, e per tutti gli uomini che non lo conoscono ancora, per riunire insieme*" (Giovanni 11, 52). Questa preoccupazione divina di tutti uomini e di tutta la creazione ha animato i grandi predicatori e deve dilatare la nostra preghiera in larghezza d'amore quando osiamo dire "*Padre Nostro*".

PADRE O MADRE?

Questa domanda ha creato dei dubbi negli ambienti cattolici anglosassoni, particolarmente in quelli americani. Per parlare di Dio che, in ogni caso, è al di là della distinzione maschile e femminile, non bisognerebbe sopprimere la definizione di "Padre" attribuitagli? Non sarebbe altrettanto giusto chiamarlo nostra "Madre"?

Cosa dicono le Scritture?

L'Antico Testamento è abbastanza prudente nell'impiego del vocabolario paterno per parlare di Dio. Il simbolo paterno è giustapposto spesso ad altri, come quello di "re", di "pastore", di "liberatore". Talora, sono delle immagini materiali, come "la roccia", "la fortezza", molto frequenti nei salmi. Se ci fosse un simbolo dominante, sarebbe quello di sposo. Dio ha contratto alleanza con Israele come uno sposo con la sua sposa. Non è un simbolo paterno, ma è pur sempre un simbolo maschile.

Tuttavia, delle sfumature materne appaiono nel simbolo maschile, per vietare ogni interpretazione fisica. Leggiamo nel profeta Isaia: "*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.*" (Isaia 49, 15-16). "*Come una madre consola un figlio così io vi consolerò*" (Isaia 66, 13). Talvolta l'immagine è anche più ardita: Dio si paragona ad una donna che partorisce e che geme (Isaia 42, 14).

San Paolo dice che la paternità umana deve ispirarsi alla paternità divina. Se fosse così, la paternità umana non cadrebbe in quegli eccessi di durezza, di autoritarismo, di freddezza che sono rimproverati ai padri del diciannovesimo secolo.

Ma la scrittura insiste nel distinguere due poli nell'alleanza, che sia l'antica o la nuova: l'uomo e la donna nel simbolo del matrimonio o il padre ed il bambino nel simbolo della paternità. Se la figura del padre è preferita a quella della madre, è perché il rischio di relazione simbiotica è meno grande col padre che con la madre: ora Dio ci vuole di fronte a lui, faccia a faccia. Questo non esclude la tenerezza come ci mostra la parabola del padre e dei suoi due figli, il prodigo ed il maggiore (Luca 15).

SAN LUCA DICE "PADRE". SAN MATTEO DICE "PADRE NOSTRO". PERCHÉ QUESTA DIFFERENZA?

Gesù dice di uno scriba che sarebbe diventato il suo discepolo che "è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Matteo 13, 52). L'espressione di san Matteo rappresenta il vecchio e quella di san Luca, il nuovo.

Qualificare Dio come "Padre" non è una bestemmia per un ebraico, mentre l'islam esclude questo titolo dai novantanove nomi di Dio invocati dai musulmani. Nella Scrittura, tra altri simboli, la paternità trova il suo posto per esprimere la relazione di Dio con il suo popolo: "Hai avuto pietà di noi, Padre Nostro, nostro Re, che le preghiere e le suppliche di tutto Israele siano accolte dal loro Padre che è nei cieli" viene detto nelle preghiere ebraiche tradizionali.

Il "nostro" indica Israele. Quando un cristiano recita questa preghiera, è invitato ad unirsi, anche se prega da solo nella sua camera (Matteo 6, 6) a tutta la Chiesa ed anche, l'abbiamo visto, a tutta l'umanità.

La formulazione di san Luca è più ardita.

Permette al cristiano di pregare come Gesù, impiegando la stessa parola per rivolgersi al Padre: "abba", trascritta in "padre", ma che è, in realtà, una denominazione molto più familiare, molto più intima.

"Abba", questa parola aramaica, la sentiamo dalla bocca di Gesù, nell'ora suprema della sua vita, durante la sua agonia a Gethsémani: "**Abbà, Padre! Tutto è possibile a te**" (Marco 14, 36). San Paolo riprende la parola per metterla sulla bocca di coloro che, grazie al battesimo, hanno ricevuto lo Spirito di Gesù (Galati 4, 6). Non è dunque stupefacente trovare questo modo di invocare il Padre in san Luca, perché l'evangelista è stato, per un certo tempo, un discepolo di Paolo, accompagnandolo nei suoi viaggi.

La formulazione di san Matteo garantisce il radicamento ebraico e la dimensione comunitaria del Padre Nostro. Quella di san Luca illustra la novità cristiana. Come dice il prologo di san Giovanni: il Cristo ci ha dato la possibilità di "*diventare come figli di Dio*", chiamandolo in tutta libertà, "abba".

SE È NEI CIELI, SI INTERESSA ALLA TERRA?

"Il cielo" o "i cieli" sono nominati più di cinquecento volte nell'Antico Testamento. Si legge, talora, che il cielo e la terra sono le opere di Dio e formano un tutt'uno: il mondo creato. E' ciò che diciamo recitando il Credo: "*Creatore del cielo e della terra*". Ma si legge anche che i cieli, o al di là dei cieli, c'è la casa di Dio: "*I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo*" (Salmo 115, 16). Il "cielo" era diventato talmente il simbolo del divino che aveva finito per sostituire il Nome di Dio che, per rispetto, gli Ebrei si rifiutavano di pronunciare. In san Matteo, "*Regno dei cieli*" e "*Regno di Dio*" si equivalgono.

Dunque, in un primo movimento, la menzione dei cieli affiancata alla denominazione di "Padre" ha per effetto di distinguere bene i livelli: la paternità divina non è da concepire su un modo terrestre e fisico. I cieli sono là per correggere ciò che la denominazione di "Padre" avrebbe di troppo familiare.

Ma, in un altro senso, la menzione dei cieli ha il vantaggio di universalizzare la paternità di Dio. Non è il dio di un popolo o di un luogo, Egli è nei cieli e nella rappresentazione del mondo che prevaleva all'epoca, il cielo domina tutta la terra che è come una vasta pianura sotto i suoi occhi.

A Lourdes, dobbiamo guardarci da ogni sciovinismo. Dio guarda tutti i suoi figli, anche quelli che non hanno ancora ricevuto la grazia di riconoscerlo come loro Padre. Molto spesso, nei salmi, i cieli sono il luogo, se si può dire così, da dove Dio guarda gli uomini. I cieli segnano la differenza, ma non l'indifferenza.

COME TRADURRE NELLA LINGUA DI OGGI: "CHE SIA SANTIFICATO IL TUO NOME"?

Nel libro della Genesi, Adamo ha ricevuto da Dio il potere di dare un nome a "tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche" che Dio aveva "plasmato". Dio li "condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati" (Genesi 2, 19-20). Si tratta di una missione importante: contiene tutto lo sforzo scientifico. È stato come se Dio passasse il testimone all'uomo.

Quando un uomo riceve una missione particolare, capita che Dio stesso cambi il suo nome. Così Abram diventa Abraham (Genesi 17, 5) e Giacobbe, diventa Israele, (Genesi 32, 28). Gesù agisce nello stesso modo con Simone che diventa Cefa (che vuol dire Pietro) (Giovanni 1, 42): così facendo, Gesù si comporta come Dio.

Se il nome di un uomo è così importante che solo Dio può cambiarlo, che cosa deve esserne del nome di Dio? Dio non ha rivelato il suo nome a Giacobbe, quando questi glielo chiedeva (Genesi, 32, 30). Dio rivela il suo nome solamente a Mosè, nel momento in cui questi è investito della missione di liberare il popolo (Esodo 3, 14). Questo nome resta comunque misterioso: "**Io sono colui che sono**".

Togliere ad un essere umano il suo nome ed assegnargli un numero, è un modo di spersonalizzarlo, di negarlo nella sua umanità. Non rispettare il nome di Dio è come vietargli di essere chi è; significa tagliare la relazione con lui, rifiutare che questa relazione possa stabilirsi. Il nome e l'essere sono vicini l'uno all'altro. Così la Traduzione ecumenica della Bibbia interpreta in questi termini la prima richiesta del Padre Nostro: "*Fa' sapere a tutti chi sei*".

Ma perché la scrittura dice "*santificare*" invece di "fare conoscere"? Perché la santità è la caratteristica di Dio. In proprio, appartiene solamente a Dio. Santificare il nome di Dio, significa trattare Dio come si deve, in un movimento d'adorazione che è legittimo solamente verso di lui. I Dieci comandamenti ci vietano di utilizzare il nome di Dio invano e ancor più di impiegarlo "a torto" (Esodo 20, 7). Sarebbe il contrario di ciò che chiediamo nel Padre Nostro.

C'è una traduzione soddisfacente? La domanda è aperta.

CHI POTREBBE SANTIFICARE IL NOME DI DIO?

La domanda è posta al condizionale. Infatti, chi potrebbe santificare il nome di Dio, essendo la santità la caratteristica di Dio, il suo privilegio?

La prima risposta è dire che tocca a noi, agli uomini, compiere questa missione. Ma l'obiezione è immediata: come degli uomini, anche se peccatori, potrebbero aggiungere qualcosa alla santità di Dio? Ma forse abusiamo del carattere quantitativo del verbo "santificare". Forse la parola ci fa pensare ad altre espressioni simili: moltiplicare, intensificare.

Se "santificare il nome di Dio" significa riconoscere chi Egli è e significa poterlo adorare come il solo adorabile, lo scandalo è evitato. È proprio agli uomini che compete di riconoscere Dio come il loro Dio. Quali uomini? Noi stessi,

innanzitutto, riconoscendo che le nostre controtestimonianze possono facilmente indurre gli altri a deviare da Dio. Ma anche gli altri, tutti gli altri: che tutti gli esseri umani conoscano Dio, questo è il nostro augurio, questa è la nostra preghiera. Il Padre Nostro in questo senso è una preghiera missionaria.

Tuttavia i conoscitori della scrittura vi diranno che, quando un verbo è al passivo senza che sia precisato chi è l'autore dell'azione, bisogna intendere che sia Dio stesso che agisce. "*Che sia santificato il tuo nome*" lo si potrebbe tradurre: "*Santifica il tuo nome*". Questa interpretazione può sembrare bizzarra: perché pregare Dio di fare ciò che solo Lui potrebbe fare? Tuttavia, è proprio così. Nell'Antico Testamento, e dunque negli schemi mentali degli ascoltatori di Gesù, è Dio che santifica il proprio nome, sia rispetto ai membri del popolo di Israele che rispetto ai pagani. Il testo maggiore a questo proposito è il capitolo 36 di Ezechiele: Israele ha profanato il nome di Dio, è stato esiliato, ma Dio "*santificherà il suo grande nome*" riportandolo sulla sua terra.

Occupiamoci allora di un'altra difficoltà: se è Dio che agisce, perché pregarlo? Questa difficoltà ci fa comprendere in che cosa consiste la preghiera cristiana: non cercare di reclinare Dio ma coincidere con quello che Dio stesso desidera e che non può realizzare senza di noi, poiché ci ha voluti liberi e cooperatori nelle sue opere.

LA PRIMA RICHIESTA DEL PADRE NOSTRO FA PENSARE AL SANCTUS DELLA MESSA. CI SONO ALTRI ACCOSTAMENTI POSSIBILI TRA IL PADRE NOSTRO E LA PREGHIERA EUCHARISTICA?

Ogni Messa ha lo scopo di santificare il nome di Dio. È un'Eucaristia, a lode della sua gloria come dice san Paolo. Ecco perché la prima parte della preghiera eucaristica, detta o cantata solo dal sacerdote, prosegue con l'acclamazione del Sanctus cantata da tutta l'assemblea. La Chiesa della terra si unisce agli angeli che Isaia ha sentito cantare nel tempio di Gerusalemme. L'assemblea vive già ciò che sarà espresso alla fine della terza richiesta del Padre Nostro: che le nostre richieste si realizzino "*come in cielo così in terra*".

Per riprendere i termini della questione, il Sanctus non è il solo punto di contatto tra la Preghiera eucaristica ed il Padre Nostro. Entrambe le formule si rivolgono al Padre e solo lo Spirito Santo che fa di noi fratelli e sorelle del Cristo, dei figli di Dio, ci permette di rivolgerle sicuramente al Padre. Tutte e due sono trinitarie, come espresso dalle due formule solenni che concludono, l'una la Preghiera eucaristica, l'altra il Padre Nostro ed il suo sviluppo.

La Preghiera eucaristica ed il Padre Nostro si preoccupano dunque, innanzitutto, della gloria di Dio. Ma né l'una né l'altra dimenticano i bisogni degli uomini, dai più materiali fino alla vittoria estrema sul Male, vale a dire la Risurrezione.

L'una e l'altra sono preghiere comunitarie. Anche al di fuori della concelebrazione, il sacerdote parla sempre con il "*noi*": Egli è stato istituito da Dio per presiedere la comunità, anche nella sua preghiera.

L'Eucaristia ed il Padre Nostro sono dei regali che il Cristo ci ha dato. Celebrandola o recitandola, ubbidiamo al suo ordine ("*fate questo in memoria di me*"). Siamo sicuri di corrispondere alla sua intenzione, beneficiamo della sua presenza, sia attraverso le parole che ci ha insegnato, che attraverso il suo corpo ed il suo sangue offerti per noi.

GESÙ HA PARLATO MOLTO DEL REGNO DI DIO. QUANDO VERRÀ, QUESTO REGNO? COME SI FA AD ESSERE CITTADINI DI QUESTO REGNO?

Giovanni Battista aveva annunciato: "*Il Regno di Dio è vicino!*" È anche per questo che predicava un battesimo di pentimento, affinché il Popolo d'Israele, il Popolo delle prime alleanze, fosse pronto per entrarvi. Alcuni, di fatto, l'hanno accolto: sono coloro che aspettavano la consolazione d'Israele, i poveri in Spirito della prima beatitudine.

Il Regno è già iniziato. Gesù ne indica i segni ai messaggeri di Giovanni Battista venuti a trovare Gesù alla vigilia del suo martirio: "*Sei il Messia, o dobbiamo aspettarne un altro?*" A questi, Gesù ricorda i suoi miracoli e conclude dando, come segno del Regno, il Vangelo annunciato ai poveri.

Altrove invece dà come segno il perdono dei peccati. È il terzo mistero della Luce nel Rosario, proposto da papa Giovanni Paolo II. Questo mistero è rappresentato nei due mosaici posti sulle scale della facciata della basilica del Rosario. A destra Gesù, prima di guarire il paralitico, gli annuncia la Buona Novella: "*Ti sono rimessi i tuoi peccati*". A sinistra, Gesù risorto, la sera di Pasqua, dona agli apostoli il potere di amministrare questo perdono.

La carta del Regno ci è data, molto dettagliatamente, in san Matteo nel Discorso della Montagna e nelle Beatitudini. Vi è dunque un aspetto particolarmente decisivo per acquistare questa nuova cittadinanza: l'amore fraterno che si spinge fino all'amore per i nemici ed il perdono delle offese ricevute.

Ma è anche necessario che il mondo intero si converta ai costumi evangelici. Anche i cristiani sono ampiamente fuori dal Regno, non fosse altro che per le loro divisioni. Il Regno non raggiungerà la sua piena espansione che al ritorno del Cristo. E' quello che chiediamo.

"REGNO", "REAME": AVETE DIMENTICATO CHE SIAMO IN UNA REPUBBLICA?

Ci sottoponiamo, senza nemmeno renderci conto, alla tirannia della moda, fisica, dell'abbigliamento, estetica, culturale, politica ecc. Ma che Dio pretenda di regnare su di noi, ecco che questo ci risulta talvolta intollerabile!

E lo sarebbe infatti se si trattasse di una monarchia alla maniera umana. L'Antico Testamento contiene una critica senza concessione a questa monarchia. Quando il Popolo rivendica il diritto di dotarsi di un re come gli altri popoli, il profeta Samuele lo mette in guardia. Traccia il ritratto del re secondo la gente: coloro che hanno ricevuto un potere sono sempre tentati di farne uso a loro profitto.

Nella storia d'Israele i fatti non hanno tardato a dare ragione al profeta. Dopo i regni di Saul (che finisce male), di Davide (che in seguito è stato idealizzato) e di Salomone (che contiene già il germe della decadenza) il regno si è spaccato in due e i due regni sono spariti, invasi dai loro vicini. La popolazione è stata deportata in massa.

Questi fatti erano accaduti più di cinque secoli prima della nascita di Gesù. Successivamente, Israele aveva riconquistato una certa autonomia ma, all'epoca di Gesù, l'occupazione romana gravava pesantemente sul morale della popolazione. Quando Gesù insegna il Padre Nostro, Ponzio Pilato esercita il potere a Gerusalemme e altri re minori governano le regioni limitrofe.

La richiesta di una monarchia è del tutto attuale per i primi ascoltatori del Vangelo dunque. Il Messia atteso restaurerà il vecchio regno di Davide? Con la celebre formula "*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio*

quello che è di Dio", Gesù risponde categoricamente che non aspira a nessuna monarchia politica. Per farlo condannare dal potere romano, gli accusatori di Gesù gli attribuiscono delle intenzioni di questo ordine e vi riescono: Gesù è crocifisso perché avrebbe cercato di farsi riconoscere quale "re degli Ebrei". Gesù aveva detto esattamente il contrario: **"il mio regno non è di quaggiù"**.

Nel Padre Nostro, non si tratta di schierarsi con il tale o il tal altro tipo di regime politico, con la monarchia o la repubblica. La questione è di sapere di cosa aspettiamo la riuscita nella nostra vita. Di Dio o delle realtà temporali, qualsiasi esse siano: lo stato, il denaro, la scienza, la gloria?

La seconda richiesta del Padre Nostro è la contestazione più radicale di ogni regime totalitario.

GESÙ CI FA PREGARE AFFINCHÉ VENGA IL REGNO DEL PADRE. CHE COSA SIGNIFICA DUNQUE LA FESTA DI CRISTO RE?

L'anno liturgico si conclude con la festa di Cristo Re. Questa festa fu istituita da papa Pio XI, nel 1925. Si trattava di contestare il secolarismo aggressivo, la laicità negativa il cui ideale era quello di liberarsi di ogni riferimento a Dio, di ogni accenno al soprannaturale. Il rifiuto di iscrivere le "radici cristiane" nel preambolo della costituzione europea è già un lontano germoglio di questa ideologia.

Certo, il Cristo è re, ma la sua corona è fatta di spine. Egli apparirà come un re all'epoca della sua seconda venuta, alla fine dei tempi. La sua regalità consiste nel vincere la morte. Coincide dunque con la risurrezione, la sua innanzitutto e quella di tutta la creazione nell'Ultimo Giorno.

Ma il Cristo non conserva la regalità per sé: la rimette a suo Padre.

*Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre,
Dopo aver ridotto al nulla ogni principato
e ogni potestà e potenza.
Bisogna infatti che egli regni finché non abbia
posto tutti i nemici
Sotto i suoi piedi.
L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte,
Perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi.
Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta,
È chiaro che si deve eccettuare Colui che gli
ha sottomesso ogni cosa.
E quando tutto gli sarà stato sottomesso,
Anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli
ha sottomesso ogni cosa,
Perché Dio sia tutto in tutti.
(1 Corinzi 15, 24-28)*

Il regno del Cristo va dunque contro le pratiche umane abituali. Colui che ha conquistato un potere non è incline a trasmetterlo e nemmeno a dividerlo.

Alla Messa di Cristo Re, la prefazione rende gloria a Dio in questi termini che coniugano la Croce e la Gloria, il sacrificio ed il regno:

*Hai consacrato Sacerdote eterno e Re dell'universo
Tuo Figlio unico, Gesù Cristo, Nostro Signore,
Affinché offra se stesso sull'altare della Croce
quale vittima pura e pacifica,
Per compiere i misteri della nostra redenzione
E che dopo avere sottomesso tutte le creature al suo potere,
Le rimetta nelle mani del tuo sovrano potere
Un regno senza limite e senza fine:
Regno di vita e di verità,
Regno di grazia e di santità,
Regno di giustizia, d'amore e di pace.*

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ! MA QUAL È QUESTA VOLONTÀ?

La terza richiesta del Padre Nostro non è presente nel Vangelo di Luca. Forse non aggiunge una reale novità rispetto alle prime due: come sarebbe santificato il nome di Dio e come verrebbe il suo regno se la sua volontà fosse messa in smacco?

Forse la terza richiesta è stata aggiunta perché riprende, parola per parola, la preghiera di Gesù al Getsemani: **"Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà"** (Matteo 26, 42).

La terza richiesta rafforza così la nota propriamente cristiana del Padre Nostro.

Fare la volontà del Padre è la missione, quasi la definizione del Cristo. **"Ecco, io vengo a fare la tua volontà"**, dice il salmo 40, ripreso dalla lettera agli Ebrei (10, 9).

Qual è la volontà del Padre? San Paolo lo dice chiaramente: Dio **"vuole che tutti gli uomini siano salvati"** (1 Timoteo 2, 4). La volontà di Dio non ha niente di arbitrario. Per ciò che riguarda il Cristo, la volontà del Padre non è che soffra ma **"perché egli sia il primogenito tra molti fratelli"** (Romani 8, 29) di tutti coloro che il Padre gli ha affidato, secondo un'espressione costante di san Giovanni.

Tendiamo a fare del Padre Nostro una preghiera individuale. La dimensione personale non deve essere eliminata, ma non è primaria. Il Padre Nostro è la preghiera della Chiesa, della Chiesa nel suo insieme, di ogni comunità in particolare. All'inizio di una riunione del consiglio pastorale, sarebbe bene chiedersi "qual è la volontà di Dio"? Che cosa si aspetta da

noi affinché il suo nome sia santificato, affinché venga il suo regno? Questo non impedisce di riflettere poi sui mezzi. Ma è bene cominciare col guardare più lontano, più ampiamente, più alto.

Se il pericolo è quello di vedere esclusivamente la dimensione personale della terza richiesta del Padre Nostro, non bisognerebbe, al contrario, minimizzarla. Sta a ciascuno di noi riconoscere la volontà di Dio e aderirvi, secondo la propria vocazione personale. Gesù stesso ha letto la sua missione nelle Scritture, grazie allo Spirito Santo che lo abitava completamente. Non per niente passava notti intere in preghiera, come per esempio prima di scegliere i dodici apostoli. Prima di intraprendere il suo ministero, Egli trascorre quaranta giorni nel digiuno e nella preghiera.

Se fu così per Gesù, il suo discepolo non può sperare che Dio gli riveli istantaneamente la propria volontà in tutti i suoi aspetti. Anche nel caso di vocazioni folgoranti come quella di san Paolo sulla strada di Damasco, occorre la conferma per i fratelli, l'approfondimento nella preghiera, la prova nel tempo, l'invio per la Chiesa.

Non bisogna vedere la volontà di Dio come la buona risposta da trovare per vincere un concorso. Se la risposta non è poi quella buona, tutto è perso. Con Dio, non è mai perso niente, finché la nostra libertà resta aperta alle sue chiamate.

SOTTOMETTERSI ALLA VOLONTÀ DI DIO, NON È FORSE UNA SORTA DI FATALISMO?

È così che comprendiamo l'invocazione dei musulmani: *Inch Allah!*, commettendo, senza dubbio, un errore. In ciò che riguarda il Padre Nostro, la terza richiesta è all'opposto del fatalismo. Il fatalista non prega: le cose arriveranno, in un modo o nell'altro, che lo voglia o no. Inutile pregare: ci si può solamente rassegnare.

La preghiera di Gesù nel Getsemani non è un atto di rassegnazione. È un consenso, nel senso forte di questa parola. Non il consenso che sono obbligato a dare perché non ho mezzi per potermi opporre. Ma la convergenza di due libertà che si uniscono in un progetto. È nel consenso dei fidanzati che la Chiesa cattolica vede il cuore del sacramento del matrimonio che è valido solamente se è libero.

La triplice preghiera di Gesù nell'orto degli Ulivi è un combattimento dal quale esce un vincitore affinché abbia la forza di andare fino in fondo alla propria missione, anche temendo la morte. Come è stato detto nella richiesta precedente, la volontà di Dio è che gli uomini siano salvati.

Per comprendere bene il Vangelo, è utile leggere la vita dei santi. La Chiesa ce li propone perché, dice, *"nella loro vita, ci propone un modello"*. Sarebbe molto difficile trovare un solo santo rassegnato, fatalista. Essi si distinguono piuttosto come delle persone apparentemente comuni ma dotate di grande forza di carattere. Il migliore esempio è sant' Ignazio di Loyola, il fondatore dei Gesuiti. Questo cavaliere spagnolo ha messo a punto un metodo spirituale che permette di discernere la volontà di Dio per aderirvi volontariamente e non passivamente.

Tuttavia, bisogna rendere giustizia ad un altro modo di pregare la terza richiesta del Padre Nostro, accettando gli avvenimenti come se venissero da Dio. Gesù diceva ai suoi discepoli: ***"Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerì!"*** (Matteo 10, 29-31). Non è detto che Dio faccia cadere al suolo i passerì. Non bisogna mettere sul conto di Dio tutti gli avvenimenti del mondo, spesso tragici. Quello di cui il cristiano è sicuro, è che in ogni circostanza Dio è vicino a lui e che ogni avvenimento lo può far progredire nella fede, nella speranza e nella carità. Bernardetta, da bambina, diceva questa bella frase: *"Quando si pensa che il buon Dio lo vuole, non ci si lamenta"*. Grazie a Dio, qualche cosa di buono può sempre uscire dal male.

"IN CIELO COME IN TERRA": DI QUALE CIELO SI TRATTA?

Queste parole che concludono la terza richiesta del Padre Nostro potrebbero e dette con le prime due:

*Sia santificato il tuo nome, come in cielo così in terra
Venga il tuo regno, come in cielo così in terra*

Perché, in cielo, gli angeli e gli arcangeli cantano la gloria di Dio, come dice il sacerdote alla fine di ogni prefazio: *"E noi, uniti agli angeli e agli Arcangeli, ai Troni e alle Dominazioni e alla moltitudine dei Cori celesti, cantiamo con voce incessante l'inno della tua Gloria: Santo, Santo, Santo..."*. Così, nella lingua corrente, il cielo è sinonimo di "giustizia, d'amore e di pace", secondo i termini che descrivono il regno di Dio nel prefazio del Cristo Re.

La formula *"in cielo come in terra"* si trova solamente in san Matteo. E' sempre in san Matteo che i cieli sono menzionati all'inizio del Padre Nostro *"che sei nei cieli"* Il cielo, Dunque è veramente il mondo di Dio.

Ma il progetto Dio, è quello di associare la terra ed il cielo. Il suo progetto è un progetto di alleanza. Questo progetto si concentra nella persona di Gesù, il Figlio di Dio diventato nostro fratello, il Verbo che si è fatto carne, l'Eterno che è entrato nel nostro tempo, il Creatore nella creazione.

Per pregare bene il Padre Nostro, alla richiesta precedente, veniva raccomandato di guardare i santi. Bisogna guardare Maria adesso: grazie alla sua Immacolata Concezione essa fu, su questa terra, un perfetto riflesso della luce divina. Occorre ancor maggiormente guardare Gesù: Egli ha realizzato, sulla terra, l'amore nel quale si riassume la vita celeste, quella di Dio, degli angeli e dei santi.

Possono essere date altre interpretazioni. Per gli uni, il cielo è costituito proprio dai santi, da coloro che, venendo dalla terra, sono entrati nella luce di Dio perché hanno compiuto la sua volontà. Altri vedono il cielo e la terra come due aspetti della nostra personalità da un lato di noi stessi, corrispondiamo alla volontà di Dio (è il cielo); da un altro, ci opponiamo (sarebbe la terra). Attraverso la preghiera, chiediamo che sia il nostro essere tutto intero che si rivolge a Dio.

Nell'accezione corrente, il cielo rievoca gli astri. Per l'osservatore ingenuo, che cosa c'è di più regolare, di più armonioso, di più silenzioso del corso degli astri? Ah! Se la terra potesse solamente assomigliargli!

In effetti, non è ciò che Dio vuole poiché ci ha creati capaci di discernere da noi stessi. Valiamo di più di due passerotti e di mille soli.

ALLA QUARTA RICHIESTA, CAMBIA IL TONO: È ANCORA LA MEDESIMA PREGHIERA?

Il cambiamento di tono è indiscutibile. Da desideri espressi al passivo, passiamo all'attivo ed all'imperativo: "Dacci...". Nelle prime richieste, ci concentravamo su Dio. Ci interessavamo agli affari di Dio. Nella seconda parte, chiediamo a Dio di interessarsi a noi. Nella prima parte, è la terra che si conforma al cielo. Nella seconda, è il cielo che dovrebbe conformarsi alle richieste della terra, purché siano legittime.

Consapevoli di queste differenze, alcuni hanno pensato che il Padre Nostro sarebbe composto da due preghiere: le prime richieste verrebbero da Gesù stesso ed avrebbero costituito la sua preghiera; la seconda parte sarebbe la preghiera dei discepoli. Forse non è necessario adottare una posizione tanto radicale, nessun manoscritto e nessuna tradizione infatti potrebbero confermarla.

Esistono anche punti di contatto tra le due parti del Padre Nostro. Tutte le richieste si rivolgono ad una stessa persona, a colui che "osiamo" chiamare "Padre". Poiché il bambino è felice se può fidarsi di suo padre, chiediamo ciò che ci renderà fieri del nostro Padre celeste: che sia conosciuto e riconosciuto; che prevalga sui suoi nemici; che sia ubbidito liberamente. Ma, sempre perché è nostro Padre, possiamo chiedergli ciò di cui abbiamo bisogno. Gesù aveva detto "**Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli**" (Matteo 7, 11). Nel Padre Nostro, siamo informati su ciò che Gesù considera i beni essenziali per l'essere umano: il pane, la pace, la libertà di fronte alle trappole della menzogna e del Male.

Ed è anche la stessa comunità che si rivolge a Dio: i battezzati che pregano in comunione con tutta la Chiesa e che chiedono, a nome di tutta l'umanità, il pane, la pace, la lucidità e, finalmente, la libertà.

San Clemente di Alessandria, nel 3° secolo, scriveva: "*Chiedete grandi cose e Dio vi accorderà le piccole*". Nel Padre Nostro, cominciamo ad allargare il nostro orizzonte alle dimensioni di Dio e, su questo nuovo orizzonte, facciamo le nostre richieste. Accade la stessa cosa nell' "Ave Maria", dove ricordiamo innanzitutto le parole dell'Annunciazione e della Visitazione poi preghiamo Maria di essere al nostro fianco nella lotta quotidiana di fronte al peccato ed alla morte: sono realtà affini a quelle della seconda parte del Padre Nostro. E' così anche nelle Preghiere eucaristiche dove, ogni volta che ci si rivolge al Padre per rendergli grazia, vengono menzionati i bisogni della Chiesa e del mondo, dei vivi e dei morti. Uniamo dunque al Padre Nostro la parola di Gesù: "l'uomo non osi separare ciò che Dio unisce".

NEL MEZZO DEL PADRE NOSTRO, SI TROVA LA RICHIESTA DEL PANE: PERCHÉ SI TROVA LÌ?

Nel modo di scrivere proprio alla Bibbia, il posto centrale è il posto d'onore. La richiesta del pane è dunque particolarmente valorizzata. Questa semplice osservazione non è priva di importanza: Dio non disdegna i nostri bisogni elementari.

Anche se la parola "pane" può avere un senso simbolico, ha, innanzitutto, un senso concreto. La pratica di Gesù ce lo conferma. La moltiplicazione dei pani è un racconto capitale nei vangeli. Il racconto in san Matteo e san Marco ed è presente anche in san Luca e, in modo ancor più stupefacente, figura anche in san Giovanni: sono molto rari gli avvenimenti riportati, al tempo stesso, dai primi tre vangeli e da san Giovanni.

Tutti questi racconti sono molto realistici. Gesù si preoccupa della folla che è rimasta là, ad ascoltarlo e che ha fame. Abbiamo il conto di ciò che gli apostoli hanno potuto raccogliere: cinque pani e due pesci. Conosciamo anche la quantità di pane raccolto dopo che tutti hanno mangiato a sazietà.

Per spiegare l'importanza della moltiplicazione dei pani nei vangeli, non basta invocare il dono della manna al popolo di Israele, durante la sua marcia nel deserto. Altri hanno sottolineato questo accostamento (Giovanni 6, 31). Notiamo dunque che, da un Testamento all'altro, Dio non ha cambiato atteggiamento: non abbandona mai i suoi.

Nella versione del Padre Nostro in san Luca, la richiesta del pane è commentata a lungo da Gesù. Parla dell'amico importuno che, la notte, viene ad elemosinare tre pani dal suo vicino perché deve offrire ospitalità ad un amico arrivato inopinatamente. (Luca 11, 5-8). Anche Gesù ha conosciuto la fame dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto. È così che il diavolo ha creduto di poterlo indurre in tentazione, usando i suoi poteri per cambiare le pietre in pani.

La richiesta del pane giunge subito dopo la conclusione della prima parte dal Padre Nostro, sul compimento della volontà di Dio. Questa prossimità permette di rievocare una scena del Vangelo di san Giovanni (4, 31-34). Mentre Gesù si intrattiene con la Samaritana, i discepoli vanno ad acquistare del cibo. Al ritorno, trovano Gesù da solo e lo sollecitano a mangiare. Ma Gesù risponde loro che si nutre di un cibo che essi non conoscono, perché consiste nel fare la volontà di suo Padre. Questa frase ci conduce alla richiesta successiva.

IL PANE: QUALE PANE?

Il pane di cui parla Gesù è solamente quello che gli apostoli, per nutrire la folla, avrebbero potuto acquistare dal panettiere se avessero avuto abbastanza denaro? L'aggettivo greco che cita il pane nel Padre Nostro non semplifica la richiesta.

La traduzione latina di una volta (quotidianum) è diventata, nel testo che è comune a tutti i cristiani "*il pane di ogni giorno*". Si farebbe così allusione alla manna, perché la manna era data da Dio giorno dopo giorno, affinché il Popolo rinnovasse costantemente la sua fiducia in Dio.

Questa interpretazione segue i consigli dati da Gesù ai suoi discepoli quando li manda in missione: restare disponibili, non affannarsi per il domani, perché "*A ciascun giorno basta la sua pena*" (Matteo 6, 34).

Altri, ripartendo dal greco, assimilano l'aggettivo che qualifica questo pane nel Padre Nostro, al verbo "essere". Il pane diventa allora "essenziale", "necessario", "vitale", "sostanziale". Ma la parola greca inizia con un prefisso che vuole dire "su", che indica qualche cosa che va oltre. Il pane chiesto nel Padre Nostro sarebbe allora più che essenziale, soprannaturale si direbbe, nel vocabolario teologico occidentale. In questo caso, questo pane indicherebbe la Parola di Dio, il Pane della vita, l'Eucaristia.

Al diavolo che cerca di farlo cadere in tentazione, Gesù risponde, con un versetto delle Scritture, che l'uomo non vive solamente di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. In san Giovanni, dopo la moltiplicazione dei pani, il dialogo tra Gesù ed i partecipanti cerca di portarli ad una comprensione materiale del pane come Corpo del Cristo che sarà offerto per noi e del quale ci cibiamo oggi nell'Eucaristia.

Questa dimensione spirituale e sacramentale non è da escludere, anche se appare poco verosimile che questo ne sia il senso primario, ma Dio non disprezza nessuna delle dimensioni dell'essere umano e certamente non la sua dimensione spirituale.

NON TOCCA A NOI LAVORARE PER GUADAGNARCI DA VIVERE?

È il momento di ricordarsi alcune semplici regole per non forzare e falsare il senso dei testi.

Innanzitutto, non bisogna mai isolare una frase, come se una sola frase potesse dire tutto. Incarnandosi e preparando l'Incarnazione attraverso la storia di un popolo e l'ispirazione dalle Scritture, Dio si è assunto il rischio del linguaggio: nessuna parola, dice tutto. Lui solo è La Parola.

Non bisogna dimenticare le parole della Genesi: "*Con il sudore del tuo volto mangerai il pane*", precedute da una missione: custodire il giardino. Una guardia che implica una azione più che una sorveglianza passiva.

Gesù ha vissuto vicino a suo padre Giuseppe ed ha, probabilmente, esercitato il mestiere di falegname fino all'inizio della sua missione. Non è facile pensare a Gesù inattivo fino a trent'anni. Più tardi, criticherà l'idolatria del lavoro per il profitto ed inviterà alcuni uomini a lasciare il loro lavoro ordinario, ma sarà per fare un altro lavoro: l'apostolato. Lui stesso sarà criticato dai farisei perché mette la misericordia al di sopra della proibizione di ogni lavoro nel giorno del sabato.

Per una corretta comprensione di un testo delle Scritture, l'altra regola è vedere come questo testo sia stato vissuto da coloro che la Chiesa ci indica ad esempio, vale a dire i santi. Con la frase del Padre Nostro che stiamo trattando abbiamo un esempio particolarmente istruttivo: san Paolo. L'apostolo si mostra completamente disinteressato, sapendo vivere bene tanto nel bisogno quanto nell'agiatazza. Accetta, in alcuni casi, di essere aiutato finanziariamente dalle comunità cristiane ma, altrove, si vanta di non essere stato a carico di nessuno e di avere lavorato con le proprie mani per avere di che vivere. Ricorda di non esservi stato obbligato, perché "*l'operaio merita il suo stipendio*". Questo affinché la sua testimonianza fosse più credibile. Sappiamo quale fu la sua attività: fabbricare tende e corde.

Lo stesso san Paolo fa un richiamo vigoroso a coloro che, con il pretesto della pietà, sicuri di vedere arrivare l'Ultimo Giorno già domani, si lasciano vivere senza fare nulla. Usa allora questi termini: "*Che colui che non lavora non mangia*". *Ora et labora*, "prega e lavora", dice la regola benedettina.

Non bisogna dunque cercare nel Padre Nostro una scusa per i pigri ed i parassiti. Occorre dunque meditare.

UN MILIARDO DI UOMINI, OGNI GIORNO, HA FAME. LA PREGHIERA NON DIVIENE DUNQUE SECONDARIA, UN MODO PER PLACARE LA NOSTRA COSCIENZA?

Il Padre Nostro non raccomanda l'ozio, e non incoraggia certo la passività nei confronti degli immensi bisogni dell'umanità. Un tempo, prima dei pasti, si recitava una benedizione così formulata: "*Benedicici, Signore, questo pasto, coloro che l'hanno preparato e procura il pane a coloro che non ne hanno*". La formula è sembrata troppo disinvolta verso gli affamati e debole rispetto alle nostre responsabilità. Non tocca a noi, forse, preparare il pasto per tutta l'umanità?

E' certo che il Signore non è indifferente alla fame degli uomini. Gesù usa il suo potere per nutrire la folla venuta ad ascoltarlo, ma rifiuta di servirsi del potere divino per placare la propria fame dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto. La quarta richiesta del Padre Nostro, come tutte quelle che seguono, è formulata alla prima persona plurale: "*Dacci...*". Il "noi" può chiuderci, se riferito solamente al gruppo al quale apparteniamo. Ma può aprire anche sugli altri. La fame non rende automaticamente generosi. L'esperienza delle situazioni estreme mostrerebbe piuttosto il contrario. Il Signore ci educa e ci induce a chiedere anche per gli altri, soprattutto se preghiamo il Padre Nostro a nome di tutta l'umanità.

A questo titolo il Padre Nostro può essere la preghiera di uomini e donne particolarmente sensibili ai problemi umanitari e può esserla tanto più in quanto Dio preferisce agire sempre grazie agli uomini, se si può adoperare questa strana espressione, essendo la grazia l'azione propria di Dio.

A Lourdes, possiamo permetterci di parlare così poiché anche la Vergine ha chiesto a Bernardetta di farle "*la grazia*" di recarsi alla grotta per quindici giorni.

Dio aveva affidato il giardino dell'Eden all'uomo affinché lo custodisse, una azione che seguiva l'azione creatrice di Dio e che non aveva pertanto niente di passivo.

Dio non ha fatto cadere la manna senza che Mosè lo avesse prima pregato. Più decisamente ancora, Gesù non ha distribuito i pani alla folla prima che uno dei discepoli avesse raccolto cinque pani e due pesci e che tutti si fossero mostrati pronti ad agire, all'ordine del Signore.

Quando riparte dalla locanda, il Buon Samaritano affida il ferito al locandiere: "*Abbi cura di lui*". A noi tocca prenderci cura di tutta l'umanità. I papi non smettono di ritornare su questa emergenza.

"*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*" può significare anche: dai agli uomini di questo tempo abbastanza intelligenza, energia e generosità affinché tutti possano mangiare secondo i loro bisogni.

Pregare il Padre Nostro e lavorare per una ONG non è contraddittorio. Sarebbe contraddittorio pregare e non fare niente. Allora? Allora, meditiamo.

MA, ALLORA, PERCHÉ PREGARE?

Se bisogna comunque lavorare e se Dio conta su di noi affinché i bambini non muoiano più di fame o di malnutrizione, che senso ha la quarta richiesta del Padre Nostro?

Innanzitutto alcuni, nella Chiesa, hanno verificato che la preghiera si poteva realizzare alla lettera. Si tratta dei "mendicanti", come lo sono stati i discepoli mandati alcuni giorni in missione da Gesù, come lo sono stati uomini come san Francesco ed i suoi compagni, come lo sono ancora oggi i religiosi o le religiose che scelgono di vivere nella povertà.

Altri ancora non si sono accontentati di vivere la mendicizia per loro stessi ma hanno fondato delle opere per i poveri, senza avere risorse assicurate. E stato così per le Figlie della Carità con san Vincenzo de Paoli o delle Piccole Sorelle dei Poveri con Jeanne Jugan. In Italia, della "Casa della Provvidenza", con Padre Giuseppe Cottolengo. In tutti questi casi

Dio dà il pane tramite uomini e donne generose che sanno vedere una chiamata del Signore nella richiesta di coloro che mendicano.

In un'altra accezione, questa richiesta del Padre Nostro è vissuta da coloro che si impegnano nell'annuncio del Vangelo. A coloro che invia, Gesù insegna la fiducia. Quando saranno sotto processo lo Spirito-Santo susciterà in loro le buone risposte e, nel quotidiano, Dio provvederà alla loro sussistenza. Non devono dunque accollarsi questa preoccupazione che li paralizzerebbe. Come non pensare ai missionari di una volta, partiti per paesi sconosciuti senza nessuna garanzia?

Ma il Padre Nostro non può essere una preghiera riservata ad esseri eccezionali. E', al contrario, la preghiera che forma la coscienza religiosa di ogni cristiano. Che cosa ci dice? Che la nostra casa definitiva non è quaggiù: inutile ammassare cose. *"A ciascun giorno basta la sua pena"*. La quarta richiesta del Padre Nostro parla dell'oggi e del quotidiano. L'apertura al Vangelo non è possibile senza un atteggiamento di povertà.

Il Padre Nostro deve renderci vigili contro l'orgoglio che viene dal demonio. Dio ci ha voluti responsabili di ciò che ha creato. Ma non è bene per l'uomo considerarsi la sorgente, il principio primo di ogni cosa. L'umanesimo senza Dio ha fatto innalzare dei patiboli o costruire dei campi di sterminio. Il mondo disingannato non è felice. È meglio, per noi, sapere che questo mondo è un dono di Dio, che la nostra esistenza oggi è un dono da parte sua affinché possiamo crescere in umanità, che il pane, *"frutto della terra e del lavoro degli uomini"* (preghiera dell'offerterio), è anche un dono e non un semplice prodotto. Il dono apre alla gioia. Il dovuto apre all'invidia.

La gratitudine per il dono del pane è ancora più grande se si tratta, non solo del pane alimentare, ma della Parola di Dio, del Pane della Vita grazie al quale, fin da oggi e di giorno in giorno, entriamo maggiormente nel Regno di Dio.

NON RIESCO A PERDONARE. ALLORA, NON POSSO DIRE IL PADRE NOSTRO?

Sarebbe un grave errore. Uguale a quello commesso talvolta da coloro che non si comunicano perché non si sentono di farlo.

Oggi il pericolo è inverso, molti non si pongono nessuna domanda perché hanno un'idea molto vaga dell'Eucaristia. Ma questo è un altro problema.

La richiesta della comunione frequente era molto discussa al tempo di Bernardetta. Una buona parte del clero, di tendenza giansenista, vi era ostile. Sappiamo che Bernardetta, al contrario, era favorevole alla comunione frequente. Lo sappiamo attraverso i libri e grazie ad alcune sue frasi che sono giunte sino a noi. Lei ragionava come, alcuni anni prima, faceva il curato di Ars: *"non siamo sempre degni dell'Eucaristia, certo, ma è proprio per questa ragione che ne abbiamo bisogno"*.

Possiamo essere ipocriti e possiamo ingannarci a parole. L'affermare che non perdoniamo l'altro rischia di farcene perdere anche il desiderio. Una volta per tutte, ci rassegheremo all'odio. Accetteremo la nostra disfatta proprio sul punto centrale del Vangelo: il perdono, l'amore per i nemici.

Tuttavia lo scrupolo è legittimo: posso dire il Padre Nostro se non riesco a perdonare? Bisogna ricordare che questa richiesta, così come quelle che l'accompagnano, è una preghiera per "noi". Non sono solo nel peccato. Ma non sono solo, nemmeno, nella misericordia. Nella Chiesa, dobbiamo andare con fatica verso il riconoscimento del nostro peccato, senza imputare l'errore all'altro, senza denunciare il nostro prossimo come invitano a fare i regimi totalitari e le sette. Possiamo anche contare sulla santità della Chiesa: se non sono capace di perdonare, posso contare sugli altri e particolarmente sui santi che lo hanno saputo fare.

Indubbiamente, Gesù non ha potuto dire: *"Rimetti a noi i nostri debiti"*. Tuttavia, facendosi battezzare da Giovanni nel Giordano, si è messo tra i peccatori. Ha fatto causa comune con loro e, più tardi, non ha esitato a condividere la loro tavola. Allora perché non pensare a Gesù quando diciamo *"...come noi li rimettiamo ai nostri debitori"*. Sulla Croce, Gesù è stato l'esempio perfetto del perdono delle offese. Rifugiamoci in lui per poter dire che anche noi, poveri umani, sappiamo perdonare. E ricordiamoci che prima del Padre Nostro, nella Messa, il sacerdote dice che bisogna *"osare"*.

COME IMPARARE A PERDONARE?

Il perdono non è l'oblio, al contrario, la contrazione sul passato, il piacere malsano nel ricordare l'offesa subito è un mezzo infallibile per non arrivare a perdonare.

I nostri sentimenti non ci appartengono, almeno in un primo tempo. Ora, il peccato risiede nel consenso. Bernardetta lo affermava a proposito della collera: il primo impulso non ci appartiene; il secondo, sì. Anche a lei, del resto, il primo impulso è sfuggito spesso. Era suscettibile e durante tutta la sua breve vita, in particolare dopo le apparizioni, gliene sono state fatte di ogni sorta.

Che cosa fare quando il perdono ci sembra impossibile? Può essere un bene parlare a qualcuno. La nostra collera deve pur scaricarsi da qualche parte. Questo qualcuno può essere un genitore, un vicino, una persona esterna che abbia un po' di psicologia. Nei casi più gravi, bisognerebbe forse parlarne anche con un esperto. Questi consigli valgono per chiunque, che sia o meno cristiano. Vi sono forse consigli specifici per un cristiano?

L'accompagnatore spirituale non sostituirà necessariamente gli interlocutori segnalati al paragrafo precedente: non bisogna confondere i ruoli. Ma un testimone del Vangelo può esserci ugualmente utile sulla strada del perdono, ricordandoci che, se l'altro è colpevole, anche noi siamo peccatori anche se non direttamente nei suoi confronti né allo stesso livello. Invece di vedere tutto relativamente a noi stessi, possiamo chiederci che cosa avremmo fatto al posto dell'altro, trovandoci nella sua situazione.

Possiamo anche lanciare le nostre grida di collera inviandole a Dio. Per questo, non c'è niente di meglio dei salmi. Sono pieni di collera. Lo sono a tal punto che alcune edizioni prudenti hanno soppresso certi versetti o li hanno messi tra parentesi. Dio ha saputo trasformare la collera del suo popolo in una parola di perdono che il Messia di Israele pronuncia sulla Croce: ***"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno"***. Contiamo su Dio per trasformare la nostra collera in dolcezza.

Possiamo anche chiedere l'aiuto dei santi, da san Paolo a Massimiliano Kolbe passando, evidentemente, da san Francesco d'Assisi. Possiamo praticare la consegna di Gesù: "**Benedite quelli che vi perseguitano**". Così Gesù ci chiede di agire, lui può renderci capaci di farlo.

Bisogna prendere l'iniziativa e cercare di intraprendere la riconciliazione?

Bisogna rifletterci a due riprese perché, in alcuni casi, un tentativo improvvisato può addirittura inasprire il blocco. L'ostentazione della generosità può disturbare quella parte avversa che, forse, ha a sua volta dei rimproveri da farci. Come nel teatro classico, talvolta, gli intermediari ed i confidenti sanno preparare il campo meglio di noi. E questo è particolarmente vero nelle storie di famiglia.

Occorre infine sapere che il perdono che esige Gesù, come prima legge nel suo Regno, comporta il desiderio della riconciliazione. In alcuni casi, la prudenza chiederà di non cercare di riannodare una relazione che rischia di finire nella stessa crisi.

SI PUÒ PERDONARE TUTTO?

È una falsa domanda, perché l'errore resta l'errore. Perdonarlo sarebbe come rendere equivalenti il bene e il male. Bisogna fare attenzione a non confondere il perdono col vocabolario della giustizia. Questa può dare un giudizio di "non luogo a procedere": non ha potuto costituire la prova dell'errore e, nel dubbio, nessun carico sarà mosso contro l'imputato. In questo caso, la giustizia non ha niente da perdonargli.

La giustizia o il potere esecutivo possono accordare anche delle sospensioni di pena, esercitare il diritto di grazia, fare un'amnistia. Queste misure riguardano la pena subita dal condannato. Non riguardano l'errore che è stato commesso: anche se l'assassino ha una condotta esemplare in prigione, l'omicidio con premeditazione non può essere perdonato. Le indulgenze accordate dalla Chiesa erano, all'origine, di questo tipo: il penitente vedeva la sua pena alleggerita ma il perdono era dato solamente dal sacramento di riconciliazione.

Quando la giustizia cancella una condanna dal casellario giudiziario, va oltre. Accetta e chiede alla società di non tenere conto dei reati che qualcuno ha potuto commettere anteriormente. Ma c'è qualche cosa di fittizio in questa procedura, fare come se il passato non fosse esistito.

Il perdono, non riguarda né l'errore né la pena ma la persona. Gesù dice: "**Padre, perdona loro...**". Nella vecchia formula del sacramento di penitenza, il sacerdote dichiarava: ego te *absolvo a peccatis tuis*, "ti assolvo dei tuoi peccati".

Non sono i peccati che sono perdonati, ma il peccatore. Perdonare consiste nel restituire la sua fortuna a qualcuno, essere pronto a riavere fiducia in lui. È per questo che Pietro ha ragione di stupirsi quando Gesù gli chiede di perdonare fino a settanta volte sette (Matteo 18, 22).

Il perdono alla persona non è incompatibile con la punizione. Quando Giovanni Paolo II ha incontrato colui che voleva ucciderlo e gli ha detto che lo perdonava, Ali Aga è rimasto ugualmente in prigione. Anche se il papa avesse avuto il potere di farlo uscire, forse non sarebbe stato prudente farlo: un tentato omicidio non è una cosa banale.

Il peccatore è dunque sempre perdonabile, ad eccezione di quando pecca contro lo Spirito, ci dice Gesù. Qual è questo errore misterioso? Nel contesto, sembra che si tratti del peccato di colui che rifiuta il perdono e che attribuisce al Male, al Maligno, ciò che è, in effetti, il dono più gratuito di Dio, il "per" dono, è il dono "per" fetto.

Posso dunque avere fiducia nell'infinita misericordia di Dio. Bisogna cacciare da ogni spirito quella affermazione che, seppur dettata da buone intenzioni, appare blasfema che consiste nel dire: "*Con ciò che ho fatto, il buon Dio non può più fare niente per me.*"

Ma non devo chiedere alla società di discolparmi. Questa ha il diritto di sanzionarmi e di impedirmi di nuocere.

La persona che è stata torturata può perdonare al suo boia e alcuni casi ammirevoli attestano che è possibile. Ma la tortura inflitta dal boia è imperdonabile.

PERCHÉ DIO PONE UNA CONDIZIONE AL SUO PERDONO?

Effettivamente, Gesù è formale: se non perdonate i vostri fratelli, vostro Padre non potrà perdonarvi. Egli, a questo proposito, ci narra una parabola. Un amministratore ha rubato al suo padrone una somma enorme. Il padrone gli rimette il suo debito ma, immediatamente dopo, l'amministratore che ha ottenuto la remissione del suo debito esige, con forti minacce, di essere rimborsato da qualcuno che gli deve una somma modesta.

I nostri contemporanei sono tutti pronti a condannare il comportamento dell'amministratore: dopo il favore di cui aveva beneficiato, avrebbe dovuto, a sua volta, fare grazia per una somma di cui del resto non aveva più bisogno. In compenso, non sono preparati ad ammettere che gli errori verso Dio sono immensamente più gravi dei torti subiti da parte dei nostri simili. Ciò indica fino a che punto hanno perso il senso di Dio.

Ma ritorniamo alla parabola. Il padrone ha rimesso il suo debito all'amministratore perché ne ha avuto pietà. Non lo fa mettere in prigione. Non esige alcun rimborso. Ma, per l'esattezza, non lo perdona. Non riannoda una relazione di fiducia con lui. Affinché la remissione del debito giunga fino al perdono, occorre che l'amministratore manifesti di aver compreso la generosità del padrone. Il suo atteggiamento mostra, al contrario, che non si lascerà impietosire.

Nella risposta ad una richiesta precedente, avevamo detto che il perdono non finisce sempre con la riconciliazione. Ma, almeno, si spera nella riconciliazione. Questa presuppone un movimento di conversione da parte dell'avversario. Se egli infatti è chiuso totalmente, il mio desiderio di perdono resterà senza effetto.

Così è per Dio verso di noi. Egli non può andare più lontano della nostra libertà. Se siamo solamente odio e collera verso gli altri, il desiderio che ha Dio di perdonare non avrà presa. Abbiamo il potere di rendere vano per noi il disegno di Dio, come è detto nel Vangelo. La Lettera detta "di Barnaba", nel II° secolo, dava questo consiglio: Non avere la mano tesa per prendere e chiusa per dare. Questo calza sul nostro argomento. Un perdono deve essere ricevuto come un dono. Se sono bloccato in un atteggiamento di chiusura ermetica, mi impedisco di gustare la gioia di essere perdonato: nel gesto dell'altro, vedrò solamente calcolo e desiderio di mostrare la sua superiorità.

ARRIVIAMO ALLA RICHIESTA PIÙ DIFFICILE: COME POTREBBE DIO SOTTOMETTERCI ALLA TENTAZIONE?

Riconosciamo che la richiesta è molto complessa e che è bene ricordarsi di alcune regole di prudenza per la comprensione dei testi, regole enunciate alle richieste 24 e 25.

Nella lingua corrente, la frase così com'è costruita è un contro senso ed anche un po' blasfema. Colui che induce alla tentazione, è il serpente della Genesi. Vedere in Dio il Tentatore sarebbe già questo, di per sé, un peccato contro lo Spirito del quale Gesù dice che è il solo a non poter essere perdonato.

La difficoltà è apparsa molto presto e san Giacomo si sente obbligato a scrivere: "*Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male"* (Giacomo 1, 13). San Giacomo precisa, questo concetto perché, probabilmente, i fedeli erano incerti su questa enigmatica richiesta del Padre Nostro e questo costituisce un indizio a favore della consuetudine antica dell'uso del Padre Nostro nelle comunità cristiane.

San Paolo, dal canto suo, assicura che non siamo mai tentati al di là delle nostre forze. Ci ha assicurati, se ce ne fosse stato bisogno: Dio non vuole la nostra caduta per assumere il bel ruolo di colui che in seguito ci rialza.

Ma la questione posta dal testo di questa richiesta non è tuttavia chiara perché abbiamo l'esempio di Gesù. Sotto forme più o meno evolute, Matteo, Marco e Luca ci mostrano Gesù sottoposto alla Tentazione, tra il suo battesimo e l'inizio del suo ministero. Matteo e Luca dettagliano tre tentazioni per dire che la prova è stata spinta fino alla fine.

San Marco ha l'audacia di scrivere che Gesù è stato "*condotto*" nel deserto dallo Spirito per essere tentato. "Condotta" è una traduzione debole. Bisognerebbe intendere piuttosto "cacciato".

Forse questa scena della Tentazione del Cristo, per quanto sorprendente, ci condurrà tuttavia verso un modo positivo di pregare questa sesta richiesta rivolta al Padre Nostro. Per il momento, è meglio ammettere il nostro stupore davanti a ciò che Gesù ci fa chiedere: è veramente opportuno chiedere alla Bontà stessa di non indurci al Male?

CHE COSA DICE IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA SU QUESTO ARGOMENTO?

Un catechismo tradizionale si costituisce sempre di quattro parti: il Credo, i sacramenti, l'agire cristiano e la preghiera. Nel Catechismo della Chiesa cattolica pubblicata nel 1992, la parte dedicata alla preghiera comporta una presentazione dettagliata del Padre Nostro.

Ecco cosa vi si dice a proposito della tentazione (n° 2846-2849). Noterete il ruolo importante attribuito allo Spirito Santo. Alcune parole sono state messe in corsivo dagli autori del testo, che non si lasciano invischiare nella discussione linguistica.

Questa richiesta raggiunge la radice della precedente (sul perdono), perché i nostri peccati sono i frutti del consenso alla tentazione. Chiediamo a nostro Padre che non ci "*sottometta*". Tradurre in una sola parola il termine greco è difficile: significa "non permettere di entrare", "non lasciarci soccombere alla tentazione". "Dio non prova il male.". Vuole al contrario liberarcene. Gli chiediamo di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato. Siamo impegnati nella lotta "tra la carne e lo spirito". Questa richiesta implora lo Spirito, che ci doni discernimento e forza.

Lo Spirito Santo ci fa discernere tra le prove necessarie alla crescita dell'uomo interiore, in vista di una "virtù provata", e la tentazione che conduce al peccato ed alla morte. Dobbiamo discernere anche tra "essere tentati" e "acconsentire" alla tentazione. Infine, il discernimento smaschera la menzogna della tentazione: apparentemente, il suo oggetto è "molto seducente da vedere, desiderabile", mentre, in realtà, il suo frutto è la morte.

"Dio non vuole imporre il bene, vuole degli esseri liberi [...]. A qualche cosa la tentazione serve. Tutti, eccetto Dio, ignorano ciò che la nostra anima ha ricevuto da Dio, anche noi stessi. Ma la tentazione lo manifesta, per imparare a conoscerci, e scoprire così la nostra miseria, ed obbligarci a ringraziare per i beni che la tentazione ci ha manifestato" (Origène).

"Non entrare nella tentazione" implica una decisione del cuore. "Là dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore [...]. Nessuno può servire due padroni". "Poiché lo Spirito è la nostra vita, che lo Spirito ci faccia anche agire". In questo "consenso" allo Spirito Santo il Padre ci dà la forza. "Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla".

"Ora una tale lotta ed una tale vittoria sono possibili solamente nella preghiera. È grazie alla sua preghiera che Gesù è vincitore sul Tentatore, fin dall'inizio e nell'estremo combattimento della sua agonia. E nella sua lotta e nella sua agonia che il Cristo ci unisce in questa richiesta a nostro Padre. La vigilanza del cuore è ricordata con insistenza in comunione alla sua. La vigilanza è "guardia del cuore" e Gesù chiede al Padre di "*custodirci nel suo Nome*". Lo Spirito Santo cerca di tenerci sempre svegli per questa vigilanza. Questa richiesta assume tutto il suo senso drammatico rispetto alla tentazione finale della nostra lotta sulla terra; chiede la perseveranza finale. "*Vengo come un ladro: beato, colui che veglia!*"

COME COMPRENDERE QUESTA RICHIESTA SULLA TENTAZIONE?

È facile eliminare l'interpretazione scandalosa che confonderebbe il ruolo del Padre e quello del Tentatore. Nel discorso della Montagna, non lontano dal Padre Nostro, Gesù aveva detto: "*Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!*" (Matteo 7, 9-11). Luca parla dello Spirito Santo al posto delle "buone cose".

Per potere aderire a questa richiesta del Padre Nostro senza avere l'impressione di proferire un nonsenso, ci vengono offerte diverse strade.

La più comune è stata aperta da Padre Carmignac, grande conoscitore di lingue semitiche, ebraico o aramaico, lingue nelle quali Gesù ha predicato e nelle quali probabilmente è stata redatta la prima versione del Vangelo di Matteo. Padre Carmignac dimostra che è possibile tradurre i modi verbali semitici che non sono quelli del greco: "*Fa' che noi non entriamo nella tentazione*".

Questa interpretazione è conforme a ciò che leggiamo nella Scrittura. Eva è entrata nella tentazione cominciando a porgere orecchio compiacente alle menzogne del serpente. Gesù, al contrario, non è entrato nella tentazione: Sebbene sia

stato mandato nel deserto per confrontarsi, non discute con Satana ma gli risponde con le Scritture, nel senso più profondo di queste.

Gesù raccomanda parecchie volte di pregare per evitare la tentazione. In particolare nel Getsemani: "**Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole**" (Matteo 26, 41). La sesta richiesta del Padre Nostro sarebbe dunque un modo di esercitare questa veglia. Chiediamo a Dio la lucidità e la rettitudine di cuore che permettono di vedere le trappole del Tentatore ed evitare di cadervi. Per quanto piccolo sia questo suo gioco, rischiamo di non uscirne fuori vincitori.

È verosimile che la traduzione liturgica si evolva nel senso di questa interpretazione: "*Non lasciamoci indurre in tentazione*".

Ma sono possibili altre interpretazioni. Le elenco velocemente.

. "*Tentazione*" può essere intesa anche come "prova". In greco è la stessa parola. Le prove fanno parte della vita e, in particolare, della vita della fede. Abramo è stato sottoposto ad una prova sempre più radicale ed è per questo che è il modello dei credenti. Non volere subire una prova non sarebbe realistico. Ma, per umiltà, il cristiano potrebbe chiedere di non essere sottoposto ad una prova troppo forte, chiede dunque a Dio di non dargli troppo fiducia.

. Alcuni pensano che si tratti della prova finale di cui parla Gesù ai capitoli 24 e 25 di san Matteo (ed i capitoli paralleli negli altri vangeli). San Marco dice che i credenti stessi rischiano di essere ingannati (Marco 13, 22). Il senso sarebbe allora quello della traduzione antica: "*Non lasciamoci soccombere*".

. Altri ancora osservano che la tentazione riguarda ora l'uomo, ora Dio stesso. Citando il Deuteronomio 6, 16, Gesù risponde al diavolo: "**Non tenterete il Signore vostro Dio**". Il senso sarebbe allora: "*Signore, non indurci a metterti alla prova*".

Alla domanda 35, ci chiederemo perché coesista una tale diversità di interpretazioni...

L'ULTIMA RICHIESTA, "LIBERACI DAL MALE", AGGIUNGE QUALCHE COSA?

Forse questa richiesta, così come la terza, ("*Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*"), è stata aggiunta alle parole di Gesù per raggiungere la cifra di sette richieste. Che si compia la volontà di Dio, è cosa diversa dalla santificazione del suo nome e dalla venuta del suo regno? Per l'essenziale, sicuramente no.

Si può pensare parimenti che liberarsi del Male, soprattutto quello con la maiuscola che fa pensare al Maligno, non sia diverso dallo sfuggire alla tentazione. Ma la settima richiesta ha il compito di chiarire l'eventuale ambiguità della precedente. Dio non è sicuramente colui che rischierebbe di indurmi al male poiché è, al contrario, colui che invoco come il solo capace di liberarmene.

Così come, la settima richiesta, anche se è un semplice sdoppiamento, ha il compito di chiudere la preghiera su un'azione positiva di Dio. Anche nella nuova traduzione, che ha probabilità di prevalere, Dio agisce solamente per impedire la catastrofe.

Curiosamente la traduzione francese ("*délivre-nous*") è meno esplicita per i nostri contemporanei del testo latino: libera nos. Certo, "rilasciare" e "liberare" sono due sinonimi della stessa parola. Ma "rilasciare" ricorda l'esperienza della prigione, dell'alcol o della droga, esperienze che, fortunatamente (per loro), la maggior parte dei fedeli non ha vissuto.

"Liberare" apre un campo più vasto.

Chi, soprattutto ai giorni nostri, non sogna la libertà? Il Padre Nostro ci insegna che Dio è il primo a volere la nostra libertà ma che questa non va necessariamente verso il Bene. Ha bisogno di essere liberata affinché possiamo dire con il Cristo "*sia fatta la tua volontà*". Il Cristo, nella sua Passione, ci dà l'esempio della vera libertà, come Maria nel fiat dell'Annunciazione.

Incidentalmente è interessante notare questa corrispondenza tra le due richieste che concludono, una la prima, l'altra la seconda parte del Padre Nostro. Entrambe ci rimandano alla Passione del Cristo.

DI QUALE MALE SI TRATTA?

La preghiera che dice il sacerdote subito dopo il Padre Nostro ci illumina su questo punto. Eccola nella sua traduzione attuale:

"Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo."

La preghiera della Chiesa non è restrittiva. Vogliamo essere liberati da "ogni male", tanto dalla guerra che dal peccato. Il nostro sguardo si volge verso la Gerusalemme celeste, quella che giungerà con l'avvento glorioso del Cristo.

Le ultime parole di questa preghiera, nel latino d'origine, sono anche più esplicite della traduzione attuale. Riprendono un'espressione del Nuovo Testamento: *expectantes beatam spem et adventum Domini*. È probabile che la traduzione liturgica sarà presto modificata per essere più conforme al testo originario.

L'esempio del Cristo ci invita a chiedere la liberazione da ogni male, poiché, nel Vangelo, vediamo che lui non è insensibile al male, alla fame (distribuisce i pani in abbondanza), al lutto (la vedova di Enaim che seppellisce il proprio figlio), alla disperazione delle folle (afflitte "come le pecore senza pastore"), alla malattia, alla chiusura dei cuori e, più di tutto, al peccato.

Gesù si è molto preoccupato di distinguere questi diversi tipi di male, sul piano della responsabilità personale. Ma si può dire che sono tutte malefatte del Maligno, chiamato qui il "Male" con la maiuscola e che sono tutte in relazione con la Morte. L'ultimo nemico che il Cristo vincerà, al suo ritorno nella gloria, è la Morte.

Chiedere di essere liberati dal Male o dalla Morte è la medesima cosa. Notiamo che il Padre Nostro si conclude come il Credo che finisce proclamando la nostra fede "*nella risurrezione della carne e nella vita eterna*".

DA DOVE VIENE LA FORMULA CON LA QUALE CONCLUDIAMO IL PADRE NOSTRO DAL CONCILIO VATICANO II?

Troviamo già delle formule di questo tipo nell'Antico Testamento. Per esempio, alla fine di alcune parti del libro dei Salmi:

*Benedetto il Signore, Dio di Israele,
Egli solo compie prodigi.
E benedetto il suo nome glorioso per sempre,
Della sua gloria sia piena tutta la terra.
Amen, amen.
(salmo 72, 18-19)*

Nel Nuovo Testamento, le lettere di Paolo, di Pietro e di Giuda riportano espressioni analoghe. Ma è nell'Apocalisse di san Giovanni che ci sono le più evolute e frequenti. Non è stupefacente, perché tutto il libro metta in scena una liturgia, la liturgia celeste.

*A Colui che siede sul trono e all'Agnello
Lode, onore, gloria e potenza,
Nei secoli dei secoli.
(Apocalisse 5, 13)*

La *Didachè* chiede a Dio di riunire la Chiesa "*Tuo è il Regno, tua la potenza e la gloria nei secoli. Amen!*" Come alla fine del Padre Nostro, sentiamo citato il Regno la Potenza e la Gloria.

Questo genere di formula è chiamata "dossologia" poiché si tratta di rendere gloria, (*doxa* in greco) a Dio. Alla fine del Padre Nostro si rivolge, evidentemente, al Padre. Il Padre non è geloso. Non è vietato mettere il Regno, la Potenza e la Gloria in relazione con i Tre che si rivelano in Dio. La "gloria" conviene, in precedenza, al Padre: Gesù ha detto che "*aveva glorificato*" suo Padre. Il "regno" conviene al Cristo: la questione della regalità del Cristo è al centro di tutto il Nuovo Testamento. E questo non è un modo di forzare i testi ma di stabilire un legame privilegiato tra lo Spirito Santo ed il "potere". Lo si può verificare in Luca 1, 35 o Atti 10, 38, o ascoltando la Preghiera Eucaristica III:

"...per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo".

"Amen", diciamo, anche se siamo soli. Questo è più di un semplice augurio. È un impegno a corrispondere a Ciò che abbiamo chiesto, un atto di speranza come l'amen, alla fine del Credo, è un atto di fede.

ALCUNE RICHIESTE DEL PADRE NOSTRO POSSONO AVERE DIVERSI SIGNIFICATI. NON È STRANO PER UNA PREGHIERA DESTINATA A TUTTI I CRISTIANI?

Effettivamente, non è tutto così evidente nel Padre Nostro. Comincia con l'invocazione iniziale: "*Padre Nostro che sei nei cieli*" o "*Padre*"? Non è in contraddizione ma in questo notiamo più di una sfumatura.

Nelle richieste sul nome ed il regno, qual è il ruolo che attribuiamo a Dio e a noi stessi? Così come per la volontà di Dio: si tratta della sua volontà universale e come potrebbe essere messa in discussione? Si tratta della sua volontà su di me e come posso essere sicuro di non sbagliarmi provando ad interpretarla?

Abbiamo visto che gli autori non erano d'accordo sul modo di comprendere il "pane" della quarta richiesta. Il perdono ci pone altri problemi, perché sarebbe ipocrita dire che abbiamo sempre perdonato dal fondo del cuore, come chiede Gesù. La tentazione ed il Male, neanche questi sono ben chiari.

Nonostante tutti questi margini di incertezza sul senso esatto di alcune richieste, la linea generale del Padre Nostro si staglia nettamente. Ciascuno di noi, coi nostri fratelli e sorelle in Cristo, può chiamare Dio "Padre". Desideriamo armonizzarci al suo Disegno di salvezza e chiediamo ciò di cui abbiamo bisogno per vivere come figli di Dio nella durezza del mondo.

Questi margini di incertezza sono forse ancor più provvidenziali. Il Padre Nostro è una guida, non un peso. È anche meglio che gli evangelisti non l'abbiano trascritto esattamente allo stesso modo. È meglio che i Padri della Chiesa ed i grandi commentatori abbiano variato sugli accenti posti su vari aspetti. Non sorprendiamoci che non sia così anche oggi.

A due condizioni, tuttavia. Innanzitutto, bisogna escludere delle interpretazioni manifestamente contrarie allo Spirito del Vangelo. Per esempio, la volontà di Dio non chiede la nostra rassegnazione. O ancora, Dio non ci indurrebbe mai a rischio di peccare per obbligarci ad invocare il suo aiuto.

D'altra parte, se il nostro modo di pregare il Padre Nostro è legittimamente personale, dobbiamo cercare di arricchire la nostra lettura con quella degli altri cristiani con i quali condividiamo la fede, quella di altre epoche, di altre tradizioni cristiane, di altre spiritualità. Allora la nostra preghiera, anche solitaria, sarà veramente ecclesiale e potremo dire senza mentire a noi stessi: "*Padre Nostro*".

ANCHE GESÙ HA PREGATO DICENDO IL PADRE NOSTRO?

La risposta sarebbe probabilmente: no.

Quando Gesù prega, si allontana dai suoi discepoli. E anche questo un aspetto dei vangeli molto sorprendente. Mentre Gesù condivide tutto con i suoi discepoli, anche i suoi poteri di guarigione, non lo vediamo mai pregare insieme a loro. Si può supporre che reciti i salmi insieme a loro, come alla sera della Cena (Matteo 26, 30). Ma, spesso, i vangeli ci mostrano Gesù che prega da solo, in disparte, nella notte: accade così la notte che precede la chiamata dei Dodici (Luca 6, 12) "*al mattino si alzò quando era ancora buio*" e quando si trova a Cafarnao (Marco 1, 35).

Alla Trasfigurazione e al Getsemani prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni affinché siano i testimoni della sua gloria e della sua agonia. "*Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso*" (Luca 22, 41) dopo avere detto "**pregate**" e non "preghiamo".

Il rapporto di Gesù con suo Padre è talmente unico che i discepoli non possono entrarvi, almeno finché non saranno passati nella prova della Pasqua e non avranno ricevuto lo Spirito Santo. Durante il tempo della sua missione terrestre, Gesù non dice mai "*noi*".

Certi autori pensano che Gesù avrebbe potuto dire l'inizio del Padre Nostro: è talmente simile alle preghiere ebraiche del suo tempo! Santificare il Nome di Dio, fare venire il suo Regno, compiere la sua Volontà, non è questa la missione stessa del Figlio di Dio sulla terra? Ma, nella seconda parte, una richiesta non ha certo potuto essere pronunciata da Gesù: "*Rimetti a noi i nostri debiti...*" Perché un altro aspetto sorprendente dei vangeli, è che Gesù non si accusa mai di un

errore. Dice, al contrario: "**Chi di voi mi convincerà del peccato?**" Come dice la Preghiera eucaristica n° IV: "*Ha vissuto la nostra condizione di uomo in ogni cosa, eccetto il peccato*".

Per quanto sia grande la prossimità tra Gesù e noi, non si deve mai dimenticare la differenza. È proprio perché è al tempo stesso vicino e differente che è il nostro Salvatore.

SAN GIOVANNI CI RIPORTA ALLA "PREGHIERA SACERDOTALE" DI GESÙ. CI SONO DEI PUNTI IN COMUNE COL PADRE NOSTRO?

Il Padre Nostro non raffigura nel quarto Vangelo. San Giovanni invece ci riporta una lunga preghiera di Gesù anteriore alla sua Passione (capitolo 17). Il contrasto è sorprendente: tanto il Padre Nostro è raccolto, tanto la Preghiera sacerdotale è sviluppata. Il vocabolario non è lo stesso. Ma, detto questo, i controlli incrociati non mancano.

"Padre Nostro che sei nei cieli"	Alzati gli occhi al cielo, disse: " Padre "
"Sia santificato il tuo nome!"	" Ti ho glorificato sopra la terra " " Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini "
"Venga il tuo regno!"	" Gli uomini che mi hai dato dal mondo, erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola "
"Sia fatta la tua volontà!"	" Io ti ho glorificato sopra la terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare. "
"Dacci oggi il nostro pane quotidiano."	" Perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. "
"Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"	" Perché siano una cosa sola! "
"Non ci indurre in tentazione!"	" Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato "
"Ma liberaci dal Male!"	" Li custodisca dal maligno! "

La Preghiera sacerdotale apre sull'al di là della Pasqua: sul tempo della missione degli apostoli, sul tempo della Chiesa, ma anche sulla gloria a venire, vicino al Risorto. Parimenti, il Padre Nostro riguarda il tempo presente ma volge il nostro sguardo verso l'orizzonte estremo, quello del Regno a venire.

L'avvicinamento tra i capitoli 17 di san Giovanni e la preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli ci può aiutare a dare tutta la sua dimensione al Padre Nostro: è la preghiera della speranza cristiana.

Così come la prossimità della Preghiera sacerdotale al racconto della Passione gli dà un colore pasquale, la preghiera cristiana per eccellenza che è il Padre Nostro non potrebbe essere pasquale?

PERCHÉ PADRE NOSTRO SI CHIAMA "L'ORAZIONE DOMENICALE?" CREDEVO CHE DOMENICALE... FOSSE IL RIPOSO.

Infatti, è auspicabile che il riposo resti domenicale, vale a dire che l'attività sia ridotta un giorno alla settimana affinché la società non si riduca al binomio lavoro/consumo. Nei nostri paesi, la domenica è il giorno in cui i cristiani, da sempre, celebrano la risurrezione del Signore.

In latino, "Signore" si dice Dominus. Il "giorno del Signore" è dunque chiamato dies Domini, diventato dominica (dies) e, in italiano, "domenica".

Se avete seguito la spiegazione, comprenderete senza difficoltà perché il Padre Nostro, la Preghiera del Signore, è chiamata "domenicale". Che il Padre Nostro meriti di essere chiamata "Preghiera del Signore", l'abbiamo già visto: il Signore Gesù l'ha insegnata ai suoi discepoli, ed il contenuto della preghiera corrisponde a ciò che Gesù è venuto a vivere tra noi, fino alla sua morte e risurrezione.

Quanto alla parola "orazione", significa semplicemente "*preghiera*". Nella liturgia, e in particolare durante la Messa, il celebrante pronuncia diverse orazioni. Così, per diverso tempo, è stato anche per il Padre Nostro. I fedeli prendevano la parola solamente all'ultima richiesta: *sed libera nos a malo*. Oggi, fortunatamente, è tutta l'assemblea, "unita in un medesimo Spirito", che "osa" dire o cantare "l'orazione domenicale".

Poiché è una preghiera dell'assemblea, non servirebbe un coro... Questo non significa che non si debbano utilizzare delle melodie. Ad una assemblea piace apprendere, se ha la sensazione di migliorare.

MOLTE DELLE FORMULE EBRAICHE SOMIGLIANO AL PADRE NOSTRO: È VERAMENTE UNA PREGHIERA CRISTIANA?

Troverete in un riquadro un certo numero di formule e intenzioni di preghiera ebraiche molto vicine a ciò che diciamo nel Padre Nostro. Poco importa che alcune siano difficili da datare. Indiscutibilmente il Padre Nostro nasce su una radice ebraica.

La medesima cosa si può dire delle Beatitudini: non c'è una parola delle Beatitudini che non si trovi anche nell'Antico Testamento. È bene saperlo per evitare di commettere gravi controsensi. E' così per i "poveri in Spirito" e "gli afflitti": Gesù non ha canonizzato la semplicità né il lutto di una madre che vede morire il proprio bambino.

È così anche per l'Ultima Cena durante la quale Gesù ci dona l'Eucaristia. In particolare nel Vangelo di san Luca, è facile vedere le similitudini con un pasto ebraico e particolarmente col pasto pasquale. Ma non vi è l'essenziale: non c'è l'agnello poiché l'Agnello è il Cristo nella sua imminente Passione.

Tra il Padre Nostro e le ordinarie preghiere ebraiche, si può certamente notare un certo numero di differenze. Il Padre Nostro è eccezionalmente breve. Le preghiere ebraiche hanno di solito la forma di benedizione: "*Benedetto sia tu, Signore che...*". Nel Padre Nostro, non si fa nessun accenno ad Israele, degli avvenimenti della sua storia, dell'alleanza, della Legge, del Tempo.

Il Padre Nostro non è una preghiera cristiana per le differenze che abbiamo appena indicato. Bisogna ricordarsi le parole di Gesù, nel Discorso della Montagna riportato da san Matteo, dopo aver insegnato il Padre Nostro: "**Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento**".

Nel Padre Nostro si compie la preghiera ebraica. Gesù sceglie i temi centrali. Li universalizza. Li radicalizza. Ci chiede di considerarli nella luce della sua morte e della sua risurrezione. Così come ogni altro insegnamento di Gesù, quello del Padre Nostro non deve essere separato dalla persona di Gesù.

Forse è così, per segnare bene questo riferimento a Gesù che, come abbiamo già detto, la terza richiesta sarebbe venuta a completare le prime due: "*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra!*". È la stessa preghiera di Gesù nel Getsemani.

DURANTE LA MESSA, IL SACERDOTE DICE CHE SIAMO STATI "FORMATI" DAL PADRE NOSTRO: FORMATI A CHE COSA?

Effettivamente, alla Messa, il testo latino che introduceva il Padre Nostro diceva: *divina institutione formati*.

Qualunque sia la spiritualità, è evidente che l'uomo ha bisogno di essere educato alla preghiera. L'induista sarà d'accordo in questo col musulmano, il cristiano ortodosso, con il protestante. I discepoli chiedono a Gesù, molto naturalmente, di "*insegnar loro*" a pregare. Lui allora gli insegna il Padre Nostro.

In altre circostanze, darà loro diversi consigli: pregare nel segreto, ma anche unirsi nella preghiera; non ripetere di continuo, ma insistere; non scoraggiarsi; pregare per i nemici; pregare per non essere indotti in tentazione; dobbiamo chiedere "*nel suo nome*". Questo ultimo consiglio è prezioso, perché possiamo applicarlo al Padre Nostro che è, tutta, una preghiera di richiesta. Se aderiamo pienamente al Padre Nostro, Dio sente la nostra voce come quella del suo Figlio diletto a cui non può rifiutare niente.

Se guardiamo più da vicino la preghiera che ci ha dato Gesù, vediamo come questa preghiera ci plasmi, senza che nemmeno ce ne rendiamo conto.

L'invocazione iniziale è già ricca di tutta una rivelazione. Alcuni santi non hanno mai potuto superare questa invocazione iniziale, talmente questa li incantava. Dio è Padre, al tempo stesso molto vicino e diverso da tutti i padri. Possiamo rivolgerci personalmente a lui, ma non dimentichiamo che abbiamo anche una moltitudine di fratelli.

Il movimento stesso del Padre Nostro è già, anch'esso, un insegnamento. Non bisogna opporre le due parti del Padre Nostro, come se la prima riguardasse Dio e la seconda i nostri affari. Affinché sia santificato il nome di Dio, venga il suo regno e sia fatta la sua volontà, è importante che non moriamo di fame, che siamo artefici di pace, più forti della tentazione e liberi dal Male.

L'ordine delle richieste è importante: prima ci giriamo verso colui che è, in sé, la Fine, il Senso estremo della nostra vita, colui verso il quale andiamo. Chiediamo poi quello che ci è necessario per compiere il cammino.

Le quattro richieste della seconda parte ci informano sui beni essenziali per l'uomo: il pane, la pace, il senso del Bene che ci permette di sventare le tentazioni dei falsi beni, la libertà.

Le parole della preghiera sono già, dunque, portatrici di senso. Ma sarebbero solamente delle parole se lo Spirito Santo non venisse a dar loro consistenza. Anche San Paolo si lamentava di non pregare "*come si deve*". Ma si rallegrava perché lo Spirito ci è dato e che in questo Spirito che è lo Spirito del Cristo, possiamo gridare infallibilmente verso Dio chiamandolo "*Abba, Padre!*".

Il Cristo non ci ha dato solamente delle parole ricche di senso. Ci ha dato anche lo Spirito, il suo Spirito, affinché siamo pienamente "formati".

QUANDO UN ADULTO SI PREPARA AL BATTESIMO, IN CHE MOMENTO RICEVE IL PADRE NOSTRO? IN QUALI CIRCOSTANZE?

Negli anni di preparazione al battesimo, il Padre Nostro tiene evidentemente un posto rilevante, per tre ragioni. Innanzitutto, secondo la formula di Tertulliano, il Padre Nostro è "il riassunto di tutto il Vangelo": a questo titolo è già prezioso. D'altra parte, la preparazione al battesimo non consiste solo nell'assimilazione del Credo e nell'apprendistato della vita cristiana. È anche un'educazione alla preghiera. Come essere meglio guidati verso la preghiera cristiana che lasciandosi "formare" dal Padre Nostro? Infine, il Padre Nostro è un tesoro della intera comunità cristiana, fin dalle origini. È importante riceverlo come un regalo del Cristo trasmesso dalla sua Chiesa.

Questo accoglimento si compie nell'ambito di una celebrazione che non è una Messa poiché è il battesimo che introduce al banchetto eucaristico.

I testi biblici raccomandati per questa celebrazione insistono soprattutto sulla paternità di Dio, che i catecumeni devono scoprire opponendosi talvolta alle ferite che l'esperienza dolorosa della filiazione ha potuto lasciare nella loro vita.

La liturgia ha attinto nell'Antico Testamento una delle pagine più sconvolgenti, dove Dio si paragona a colui che "*solleva un bimbo alla sua guancia*" o che gli insegna a camminare tenendolo per mano (Osea 11).

Il salmo rincara su questa vicinanza di Dio. "*Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla*" (salmo 23), o ancora "*Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono*" (salmo 103).

Dove si può constatare che il timore di Dio, non è ciò che si pensa, poiché non è opposto alla tenerezza.

Prima di sentire la pagina del Vangelo dove Gesù insegna il Padre Nostro (Matteo 6), l'apostolo Paolo rende grazia a Dio perché lo Spirito Santo ci permetta di chiamarlo "*Abba! Padre!*" (Romani 8 o Galati 4).

I battezzati di vecchia data avrebbero ogni interesse a rileggere questi testi delle Scritture per riscoprire la novità di questo Padre Nostro al quale sono troppo abituati.

Viene proposto spesso ai catecumeni, giusto prima del battesimo, di dire ad alta voce, davanti alla comunità, il Padre Nostro ed il Credo che la comunità ha trasmesso loro ma è nella celebrazione stessa del battesimo che queste parole di fede e di speranza assumono tutto il loro senso. Ormai, il battezzato fa totalmente parte di questo "noi" che è la Chiesa, frammento di umanità che ha riconosciuto il suo Salvatore.

BERNARDETTA PUÒ AIUTARCI A DIRE MEGLIO IL PADRE NOSTRO?

Bernardetta ha pregato soprattutto il Cristo. Le piaceva leggere e rileggere la sua vita nei vangeli. Aveva desiderato intensamente di potersi comunicare, ciò che fa per la prima volta nella festa del Corpus Domini nel 1858, tra la 17 e la 18a apparizione. Il nome stesso della festa è istruttivo: ciò che chiamiamo oggi la "*Solennità del Corpo e del Sangue del*

Signore era chiamato "*Festa di Dio*". L'espressione è esatta: dal concilio di Efeso (431) e "nell'Ave Maria", diciamo che Maria è la "*Madre di Dio*". Dunque, anche quando Bernardetta parla di "*Dio*", è probabilmente al Cristo che pensa.

Già prima dell'epoca delle apparizioni, Bernardetta conosceva e recitava il rosario. Spesso ci comportiamo come se il rosario fosse solamente una successione di "Ave Maria". Dimentichiamo il segno della croce ed il Credo, così come il Padre Nostro ed il Gloria Patri che aprono e chiudono ogni decina. La dimensione trinitaria non era assente dalla preghiera di Bernardetta dunque, anche prima di aver ricevuto una formazione più rigorosa presso le Suore di Nevers.

"**Nessuno può andare al Padre senza passare da me**", dice Gesù. Fissando il suo sguardo sul Cristo, Bernardetta si trovava, nello stesso momento, totalmente orientata verso il Padre. Quasi ogni richiesta del Padre Nostro potrebbe effettivamente essere illustrata dai diversi aspetti della sua vita.

Bernardetta aveva un senso molto vivo della paternità divina, attraverso i suoi differenti rappresentanti su questa terra. Perché le paternità terrestri, dice san Paolo, traggono il loro nome e la loro grandezza dalla paternità divina. Nella vita di Bernardetta si possono segnare quattro figure di padre: Francesco Soubirous, suo padre, che amava e che la amava teneramente; i sacerdoti ed i vescovi che l'hanno guidata dopo le apparizioni, con rispetto e discrezione; san Giuseppe del quale diceva, dopo la morte di Francesco Soubirous, "*è mio padre*"; il papa, il "*Santo Padre*" al quale scrisse una intensa lettera nel 1876 mentre il papato attraversava un momento difficile dopo la presa degli Stati pontifici.

Bernardetta aveva un senso acuto dell'onore di Dio. Aveva ricevuto la missione di pregare per i peccatori e si sdebitava di questo, giorno dopo giorno, perché soffriva tanto per i peccatori che sbagliavano il cammino, quanto per l'onore di Dio che veniva schernito. Bernardetta era anche una giovane donna del diciannovesimo secolo, grande secolo missionario del quale gli artefici più numerosi, uomini e donne, furono i francesi. Da Nevers, Bernardetta seguiva lo sviluppo delle missioni.

Il compimento della volontà di Dio passò, per Bernardetta, nell'accettazione della sua inutilità. Se ne scusava spesso, perché il suo ambiente religioso credeva di avere il dovere di umiliarla spesso e lei stessa era sensibile, quasi suscettibile. Infine, come tutti i santi in divenire, ebbe un sentimento acuto della propria debolezza e del pericolo che correva di essere infedele alla grazia.

Come ogni vita cristiana autentica, quella di Bernardetta è un commento concreto del Padre Nostro.

LOURDES PUÒ INSEGNARCI A DIRE MEGLIO PADRE NOSTRO?

Alla penultima domanda, risponderò che possiamo recitare il Padre Nostro da soli e che solamente la preghiera personale dà profondità ai grandi raduni come quelli di Lourdes. Bisogna aggiungere che a Lourdes, se la preghiera delle grandi assemblee è la più visibile, anche la preghiera personale ha un suo posto. Bisogna custodire gelosamente i luoghi dove questa è possibile: la cripta, la riva del Gave, la cappella o la tenda dell'adorazione, la cappella della riconciliazione. Occorre che tutti i pellegrini facciano uno sforzo per mantenere e, se è necessario, ristabilire il silenzio alla Grotta: è un vecchio problema, vecchio quanto i pellegrinaggi.

Lourdes permette di meditare più particolarmente alcuni aspetti del Padre Nostro.

Essendo un luogo di cattolicità, Lourdes da un volto e fa sentire, attraverso la diversità delle lingue, il "nostro" dell'invocazione iniziale. Non si tratta solamente di nazioni e di lingue, ma anche di età, di condizioni sociali, ed anche della stessa appartenenza religiosa poiché, evidentemente, alcune persone a Lourdes pregano senza essere cristiane.

Lourdes non è il regno di Dio compiuto. Ma molti pellegrini ripetono spontaneamente la frase di Bernardetta, senza averla mai sentita: "*La Grotta, era il mio cielo*". Lourdes fa provare concretamente che un'altra vita è possibile, che il mondo delle Beatitudini non è un'illusione.

Essendo un luogo mariano, Lourdes apre alla volontà di Dio. Maria, nel giorno dell'Annunciazione, risponde ad una chiamata di Dio che la riguarda per prima ma che riguarda anche tutta l'umanità. Sull'esempio di Maria molte persone, a Lourdes, hanno detto "*si*", fiat, alla volontà di Dio, non per rassegnazione ma nella fiducia. Quante persone, anche, hanno trovato alla Grotta la forza di perdonare, di riconciliarsi con qualcuno e talvolta con se stessi ed il proprio passato.

Quanto al Male, Lourdes è forse il luogo del mondo più ricco di speranza. Evidentemente, pensate alle guarigioni miracolose. Esistono, come altrettante anticipazioni parziali e provvisorie della risurrezione finale. Ma, a Lourdes, la vittoria sul Male ha, almeno, altri tre aspetti. Innanzitutto i malati stessi, non guariti, ritrovano coraggio perché sono stati pienamente accettati, rispettati, serviti. In una parola, amati. Nella misura della loro fede, hanno potuto unire il loro male all'offerta del Cristo. Hanno trovato in Maria una Madre attenta.

Come tutti i luoghi di pellegrinaggio e, in particolare, i luoghi mariani, Lourdes è un invito alla penitenza ed alla conversione. Durante le apparizioni, circa a metà percorso, la Vergine ha ripetuto più volte la chiamata: "**Penitenza! Penitenza! Penitenza! Pregate Dio per i peccatori!**". Come al paralitico di Cafarnao, Gesù dice al pellegrino: "**Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati!**". Ma Gesù non dimentica, poi, di rimetterlo in piedi. Dio vuole il bene integrale dell'uomo che instaurerà pienamente nell'Ultimo Giorno. Da ora, ci fa sperare nella vittoria.

Il messaggio più originale di Lourdes, è il nome della Vergine: "**Sono l'Immacolata Concezione**". Ora, questo nome è già una promessa di vittoria.

*L'Immacolata Concezione,
È un grido di speranza:
Il male, il peccato e la morte
Non sono più vincitori.
Maria, segno precursore,
aurora della salvezza!
Maria,
Tu l'innocenza ed il rifugio dei peccatori,
Ti salutiamo.*

(Preghiera per il Giubileo del 2008)

I CRISTIANI HANNO SEMPRE PREGATO IL PADRE NOSTRO?

L'ordine di Gesù era preciso: "**Voi dunque, pregate così...**", "**Quando pregate, dite...**", secondo san Matteo e san Luca. È un ordine così categorico quanto quello di andare a battezzare o di celebrare La Cena.

La recita del Padre Nostro è prevista nell'ambito della celebrazione eucaristica in uno dei più antichi documenti cristiani, al di fuori del Nuovo Testamento: La Didachè, che abbiamo già menzionato.

Praticamente tutti i Padri della Chiesa, fin dal secondo secolo, hanno commentato il Padre Nostro. Uno dei più remoti (verso l'anno 200) è un autore latino, Tertulliano. È nei suoi scritti che si trova questa formula divenuta celebre: "*L'orazione domenicale è veramente il riassunto di tutto il Vangelo*".

Non contenti di commentare il Padre Nostro, i vecchi autori hanno fatto di questo commento il loro trattato della preghiera. È così per Origene, nel mezzo del terzo secolo, autore di uno dei piccoli trattati sulla preghiera più conosciuti: dopo alcune considerazioni preparatorie, quando vuole entrare nel cuore della preghiera, Origene spiega il Padre Nostro.

Il Padre Nostro è la preghiera per eccellenza. È, in qualche modo, la sola preghiera cristiana. Sant'Agostino scrive: "*Quando diciamo qualunque altra frase, non diciamo niente di diverso da ciò che si trova già in questa preghiera del Signore, ovvero se preghiamo in modo giusto ed appropriato. Se si dice qualche cosa che non possa ricollegarsi a questa preghiera evangelica, anche se la preghiera non è illecita, è carnale*".

SPONTANEAMENTE PREGHIAMO, PREVALENTEMENTE IL CRISTO.

TUTTAVIA, IL CRISTO C'INVITA A PREGARE MAGGIORMENTE IL PADRE: PERCHÉ?

Il fatto è che ci giriamo spontaneamente verso il Cristo. È normale poiché Egli si è fatto uno di noi, conosciamo la sua storia, abbiamo raccolto le sue parole, è presente nell'Eucaristia.

Ma il fatto è che, quando il Cristo ci parla della preghiera, ci invita sempre a pregare il Padre, suo Padre e nostro Padre, secondo la distinzione che stabilisce lui stesso. Quando pregate, dite "*Padre Nostro*".

In realtà, pregando il Padre, non ci allontaniamo dal Cristo. Perché il Cristo è lui stesso il Figlio di Dio, il suo Inviato. Ogni altra comprensione del Cristo è riduttiva. Gesù non medita su se stesso. Prega il Padre, per sé e per noi. La sua preghiera diventa più intensa, come i vangeli quando manifestano, nel momento della Passione: "**Abba, Padre! Tutto è possibile a te**", "**Io pregherò il Padre**" ed egli vi manderà lo Spirito Santo.

Dio (il Padre) nessuno l'ha visto mai. Il Figlio, lui che è rivolto verso il Padre, ce lo ha fatto conoscere... Chi mi ha visto ha visto il Padre. Non diciamo che il Padre è un essere astratto. Ralleghiamoci, al contrario! Grazie al Cristo, sappiamo chi è Dio. Nondimeno, sappiamo quali sono le false piste e le caricature. Possiamo rivolgerci a lui in piena fiducia, in tutta libertà. Ciò che san Paolo chiamava il parrhèsia, la libertà di parola di cui godevano, a pieno titolo, solamente i membri della città antica.

Possiamo pregare i santi e, per prima, la Vergine Maria: la Chiesa ce lo raccomanda. A maggior ragione possiamo pregare il Cristo e possiamo pregare lo Spirito Santo. Possiamo adorarli, come facciamo con il Padre: è anche questo un segno della loro divinità. Ma uno e l'altro ci dicono: "**Il Padre stesso vi ama**".

Sant'Ignazio di Antiochia, questo vescovo, mistico e martire, del 2° secolo scriveva: "*C'è in me un'acqua sorgiva che sale dal fondo della mia anima: 'Vieni verso il Padre'*".

OGGI, DICIAMO IL PADRE NOSTRO PRIMA DELLA COMUNIONE. E SEMPRE STATO COSÌ?

Che il Padre Nostro abbia avuto il suo posto nelle liturgie eucaristiche, sembra cosa assai remota e quasi universale. La Preghiera del Signore ha trovato, naturalmente, il suo posto nella Cena del Signore? Celebrando la Cena e dicendo la Preghiera, rispondiamo a due richieste del Signore.

In alcune liturgie, il Padre Nostro è recitato propriamente prima della parte eucaristica della Messa, vale a dire prima dell'offertorio. Si comprende perché il Signore ci ha comandato di riconciliarci con i nostri fratelli prima di portare la nostra offerta all'altare. In altre liturgie, il Padre Nostro è recitato due volte.

Atteniamoci alla pratica classica della Chiesa latina. Il posto del Padre Nostro prima della comunione si spiega facilmente per due motivi.

Innanzitutto, se la riconciliazione è necessaria prima di presentare le offerte, lo è ancora di più nel momento in cui andiamo a comunicarci al Corpo di Colui che si è sacrificato per abbattere il muro dell'odio e per riconciliare tutto, "*in cielo come in terra*", secondo la formula del Padre Nostro.

D'altra parte, il pane che chiediamo al nostro Padre, probabilmente, non è primariamente il Pane eucaristico. Ma, come abbiamo detto, una lunga e ricca tradizione vede nell'Eucaristia il Pane per eccellenza, quello che solo il Padre può darci. Il dono del Pane di Vita per il Padre è il tema centrale del capitolo 6 del Vangelo di san Giovanni.

Ma è altrettanto interessante osservare che, nella nostra liturgia, il Padre Nostro segue la Preghiera eucaristica che si conclude con un'acclamazione solenne che menziona il Cristo e lo Spirito ma, come tutta la Preghiera eucaristica, si rivolge al Padre.

La Preghiera eucaristica è detta solo dal sacerdote. L'assemblea risponde all'acclamazione finale con un «Amen» che è il culmine di tutta la celebrazione. Dispiace, tuttavia, che questo Amen sia spesso appena mormorato. Qualunque sia il suo Amen, l'assemblea ha ormai la possibilità di aderire con tutto il cuore al contenuto della Preghiera eucaristica dicendo o cantando il Padre Nostro. Nel Padre Nostro, come nella Preghiera eucaristica, ci rivolgiamo al Padre, desideriamo che il suo nome sia santificato e che venga il suo regno. Ci uniamo al Cristo nel quale la volontà del Padre si è pienamente realizzata. Preghiamo per i bisogni dell'umanità e della Chiesa, nell'attesa della piena liberazione della quale godono già i santi del cielo e la Vergine Maria nel suo corpo glorioso.

I fedeli hanno spesso delle difficoltà ad entrare nella Preghiera eucaristica. Se ne vedessero i legami col Padre Nostro, che conoscono bene, per loro sarebbe certamente proficuo.

DA QUALCHE TEMPO, I CRISTIANI HANNO PRESO L'ABITUDINE DI APRIRE LE MANI O DI TENDERE LE BRACCIA RECITANDO IL PADRE NOSTRO. È NECESSARIO?

Nella vita, se ci atteniamo solo a ciò che è rigorosamente necessario, non faremmo gran che. Le apparizioni stesse non sono necessarie alla fede. Non fanno parte del Credo. Ma possiamo dire che non aggiungono niente?

E' così anche per i gesti. La nostra preghiera vale nella misura in cui è lo Spirito Santo che ci porta ed a Lui aderiamo con tutto il nostro cuore. Ma nell'uomo, l'interno e l'esterno non possono dividersi. È normale che il nostro corpo esprima ciò che abbiamo in noi, così come le parole esprimono il pensiero. Così come è vero anche il contrario: le parole influiscono sul pensiero. È un bene perché Gesù ci ha dato le parole del Padre Nostro.

Gli atteggiamenti della preghiera non sono indifferenti all'orientamento della preghiera stessa. Essere seduti, in ginocchio o in piedi non è la stessa cosa. Nelle cerimonie di ordinazione il futuro diacono, sacerdote o vescovo è coricato durante la litania dei santi. Di tutta la celebrazione è ciò che colpisce maggiormente coloro che vi assistono.

Nella preghiera cristiana, l'atteggiamento tradizionale per eccellenza è quello "dell'orante" ("orante", come "orazione") rappresentata nelle catacombe. Poiché si tratta di una donna, non è un sacerdote. Il gesto fu praticato in seguito solamente dai sacerdoti durante la maggior parte della durata della Messa, particolarmente nelle orazioni, nella Preghiera eucaristica e nel Padre Nostro.

A partire dal momento in cui i fedeli recitano il Padre Nostro insieme al sacerdote, è normale che adottino il suo gesto. Le braccia stese rendono vulnerabili: nella preghiera, vogliamo proprio renderci vulnerabili a Dio. Riproducono anche l'atteggiamento del Cristo in croce. Le mani leggermente alzate verso il cielo corrispondono all'invocazione, "*Padre Nostro che sei nei cieli*".

Alcuni preferiscono un gesto più discreto, non liturgico: aprire le mani, poiché chiediamo di ricevere. Altri ancora cambieranno atteggiamento dalle prime alle ultime richieste: le braccia prima alzate verso il cielo poi le mani aperte per la seconda parte dal Padre Nostro.

Una pratica abbastanza in uso nelle assemblee di giovani è quella di formare una catena di preghiera tendendo le mani ai vicini. Questo modo valorizza il "noi" che è il soggetto della preghiera. Nella Messa questo gesto rischia, tuttavia, di essere un doppione dello scambio del segno di pace che segue dopo alcuni istanti.

Infine, tutti i libri per il Risveglio della fede o la catechesi descrivono diversi modi di "atteggiarsi" per il Padre Nostro, così come, nello scorso anno, vi era stato mostrato come fare il segno della croce.

Il gesto non è solamente un linguaggio rivolto agli altri. Ha valore per la persona che lo fa. È così anche per i gesti del Padre Nostro: possono sostenere sia la preghiera personale che quella comunitaria.

SI PUÒ DIRE IL PADRE NOSTRO QUANDO SI È SOLI?

Evidentemente, sì, poiché San Matteo ci dà il Padre Nostro proprio dopo che Gesù ha incoraggiato i suoi discepoli a chiudersi nella loro camera per pregare in segreto.

La comunità cristiana nascente ha adottato il Padre Nostro come preghiera comunitaria fin dai primi tempi. Ma la recita personale è stata praticata certamente molto presto, poiché gli scritti dei Padri, quando parlano della preghiera, sono dei commenti del Padre Nostro.

Nella fede cristiana, la persona e la comunità non sono in rivalità tra loro. Non si tratta nemmeno semplicemente di cercare l'equilibrio tra queste due. Si reggono reciprocamente. Senza la conversione personale di ciascuno, la comunità si indebolisce. È la medesima cosa per l'Eucaristia: il fedele che non prega personalmente troverà l'Eucaristia vuota e ripetitiva.

Senza la presenza della comunità, la persona si chiude su se stessa, anche se crede di essere tutta rivolta a Dio. Ma la presenza della comunità può esercitarsi in diversi modi. Nella vita corrente non è necessariamente quando siamo fisicamente più vicini gli uni agli altri che siamo più uniti. I mezzi di trasporto urbano ne sono un triste esempio.

A maggior ragione, quando si tratta della comunione dei santi, dell'unità di tutto il genere umano sotto lo sguardo di Dio. Sono le realtà di fede, i misteri nel senso cristiano della parola, che assumono la loro consistenza nel silenzio. Solamente a questa condizione i grandi momenti di comunione come le Giornate Mondiali della Gioventù, le messe col papa in piazza San Pietro o le processioni di Lourdes, assumono tutta la loro dimensione cristiana.

Anche a livello rigorosamente profano, solo gli uomini e le donne di silenzio e interiorità vedono in grande e sono creatori. Charles de Foucauld avanzò sempre più nel deserto. Non esitava, tuttavia, a definirsi come "*il fratello universale*". Usciamo dai falsi dilemmi.

A LOURDES, CI SONO DEI LUOGHI PRIVILEGIATI PER DIRE IL PADRE NOSTRO?

Questo genere di classificazione ha sempre qualche cosa di arbitrario e restrittivo. Altri accostamenti sarebbero, evidentemente, possibili. Ma l'operazione non è assurda, perché il pellegrinaggio associa la preghiera ai luoghi e alle azioni. Quali, per il Padre Nostro?

"*Padre Nostro che sei nei cieli*": è con il battesimo che riceviamo lo Spirito Santo, lo Spirito del Cristo che ci dona l'audacia di chiamare Dio "Padre". È dunque al battistero della Chiesa parrocchiale, che è servito anche per Bernardetta, che va naturalmente l'invocazione iniziale. Nel Santuario, la sorgente, le fontane, le piscine ricordano che siamo nati dall'acqua e dallo Spirito, come figli di Dio.

"*Sia santificato il tuo nome*": questa richiesta trova il suo luogo naturale nei luoghi di preghiera silenziosa come la cappella o la tenda dell'adorazione, per esempio. In questi luoghi e in questi momenti, la nostra missione è quella di rendere gloria a Dio gratuitamente, e di santificare il suo nome.

"*Venga il tuo regno*": quando partecipiamo alle celebrazioni comuni (Messe internazionali e processioni quotidiane), noi intravediamo il regno di Dio che supera ogni frontiera etnica, sociale, linguistica.

"*Sia fatta tua volontà*": dopo le apparizioni, Bernardetta ha impiegato otto anni per scoprire qual'era la volontà di Dio per lei. Ha vissuto questi anni senza angoscia: sapeva che, anche senza avere trovato la sua via definitiva, compiva già la volontà di Dio con la preghiera ed il servizio agli altri. Questo luogo di maturazione è stato l'Ospizio delle Suore di Nevers, l'attuale ospedale, dove Bernardetta ha vissuto questi otto anni e del quale si può visitare l'oratorio dove ha fatto la prima comunione.

"*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*". Due luoghi permettono di rievocare questa richiesta. Il cachot, naturalmente, dove il pane quotidiano non era sempre assicurato e dove sulla preghiera, tuttavia, non ci sono mai state flessioni. L'altro luogo, è il mulino, dove Bernardetta ha vissuto i suoi primi dieci anni. Al mulino di Boly, tutto è ancora intatto,

predisposto per macinare il grano. Una delle ultime parole di Suor Marie Bernard è stata: "*Sono macinata come un chicco di grano*".

"*Rimetti a noi...*". La cappella della riconciliazione è il luogo sacramentale del perdono dove tanti gesti o desideri di riconciliazione fraterna hanno alleviato la vita dei pellegrini.

"*Non ci indurre in tentazione*". Ricordiamo l'avvertimento di Gesù ai suoi discepoli, al Getsemani: "***Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione***". La Via Crucis ci mostra come il Cristo non fu vittima della tentazione. Non si "sottomise". Tre volte, cadde. Tre volte si rialzò, come presagio della risurrezione.

"*Liberaci dal Male*". Maria, l'Immacolata Concezione, è stata liberata da ogni male, fin dall'origine. Personifica la nostra vocazione: essere "*santi e immacolati*" al cospetto di Dio (Efesini 1, 4). È alla Grotta dunque, dove tante preghiere segrete chiedono forza e liberazione, davanti alla statua della Vergine "*piena di grazia*", che possiamo rinnovare la nostra speranza: essere liberati da ogni Male.

E i milioni di ceri che bruciano ogni anno a Lourdes ricordano incessantemente, anche nella notte e d'inverno: "***Perché è a te che appartiene il regno, la potenza e la gloria per i secoli dei secoli. Amen!***".

(Fonte: Lourdes Magazine n (1781) 2010)